

LOTTA CONTINUA



Quotidiano - Spedizione in abbonamento postale Gruppo 1-70 - Direttore: Enrico Deaglio - Direttore responsabile: Michele Taverna - Redazione: via dei Magazzini Generali 32 a, Telefoni 571798-5740613-5740638-578371 Amministrazione e diffusione: tel. 5742108, c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua", via Dandolo 10, Roma - Prezzo all'estero: Svizzera fr. 1,10 - Autorizzazione: Registrazione del Tribunale di Roma numero 14442 del 13.3.1972. Autorizzazione a giornale murale del Tribunale di Roma n. 15751 del 7.1.1975 - Tipografia: «15 Giugno», via dei Magazzini Generali 30 - Abbonamenti Italia anno L. 30.000 sem. L. 15.000 - Estero anno L. 50.000, sem. L. 25.000 - Sped. posta ordinaria, su richiesta può essere affittata per posta aerea - Versamento da effettuarsi su c.p. n. 49795008 intestato a "Lotta Continua" Concessionaria esclusiva per la pubblicità: Publiradio, Via San Calimero 1, Milano - Telefono (02) 3453463-5458119.

Le uccisioni fasciste non riescono a togliere la voglia di lottare

Dopo l'infame uccisione del compagno Ivo Zini cortei di studenti. Nel pomeriggio il corteo del PCI si riempie di molte e molte migliaia di compagni: sono i più giovani a spingere alla lotta e a rifiutare paura e rassegnazione

I NAR che hanno rivendicato l'assassinio del compagno Ivo Zini hanno un padre: è quel Pino Rauti organizzatore della «strage di Stato», deputato per bontà delle istituzioni della resistenza, organizzatore del terrorismo missino. Preparato, previsto, l'agguato di Roma è giunto a 2 giorni dalla decisione di ricordare Walter Rossi con una grande manifesta-

zione pacifica e a 12 ore dall'uccisione ad opera delle BR del capo officina di Torino. Siamo cioè arrivati come l'anno scorso con Fausto e Iaino agli «squadroni della morte» che pareggiano i conti. Così il MSI si rimette in pista: partecipa anche lui ai giochi di guerra che si stanno svolgendo per tener bassa la gente che sa di essere sfruttata e cerc- (cont. in ultima pagina)

ROMA

Oggi, ad un anno dall'assassinio di Walter Rossi; ad un giorno dall'assassinio di Ivo Zini,

corteo da Piazza Walter Rossi a Piazzale Flaminio. Partenza alle ore 16.30. La manifestazione è stata autorizzata.



AFFARE MORO

Perché stavolta nessuno ci denuncia?

Andreotti, Evangelisti, Piccoli, Galloni, Zaccagnini, Bonifacio, Pascali, Di Bella, Zanetti. Questi sono alcuni degli uomini del potere chiamati in causa nelle ricostruzioni dell'affare Moro che andiamo facendo da una settimana a questa parte. Li accusiamo di avere brigato mafiosamente sulla pelle di un prigioniero prima, sulle sue ultime lettere poi. Abbiamo fatto nomi e date, chiamando in causa l'omertà e la legge della giungla che vigono tra i potenti della politica e dell'informazione italiana. Perché nessuno di questi uomini ci denuncia? Perché si limitano al silenzio o a smentite fatte sottovoce? Perché chiedono ai giornali e alla RAI-TV di mantenere il silenzio-stampa?

A tutti costoro ricordiamo l'esistenza di due articoli del codice penale in nome dei quali essi hanno denunciato Lotta Continua, centinaia di volte in passato. Si tratta dell'articolo 656 del CP che parla di «pubblicazione e diffusione di notizie false esagerate o tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico», e dell'articolo 595 del CP che parla di «Diffamazione a mezzo stampa».

Perché queste armi stavolta non ci vengono rivolte contro? Forse che gli uomini del regime si sono ridotti ad aver paura delle loro stesse leggi? (articolo a pag. 3)

Albino Luciani ha smesso di ridere

E' RIMORTO IL PAPA

Un infarto ha stroncato la vita di Giovanni Paolo I ad appena trentatré giorni dall'inizio di un pontificato da avanspettacolo. Ricominciato il pellegrinaggio in piazza San Pietro; ricominciata la lotteria dei nuovi papabili; panico tra i filatelici. Il mondo cattolico si interroga: ha più fatto danno il suo breve papato o la sua improvvisa morte? (Commenti nell'interno)

ROMA: un omicidio da "squadroni della morte"

È stato un professionista

Giovedì sera i fascisti hanno assassinato un giovane compagno di 24 anni, Ivo Zini, che si trovava in compagnia di altri due amici, Vincenzo Di Blasio e Luciano Ludovisi; il primo di questi ultimi due, è stato ferito ad una gamba e si trova all'ospedale S. Giovanni, ancora sotto prognosi riservata. L'orrendo assassinio è avvenuto giovedì sera, davanti la sezione del PCI del quartiere Appio-Latino, sulla via Appia.

I tre compagni, che dovevano recarsi al cinema, avevano deciso di fermarsi davanti la sezione del PCI per consultare la pagina degli spettacoli dell'Unità, che era appesa nella bacheca della sezione. A quell'ora la sede era chiusa e davanti ad essa si trovavano soltanto i compagni. Ivo Zini e Vincenzo Di Blasio, stavano chinati davanti la pagina degli spettacoli, mentre il terzo, Luciano Ludovisi era appoggiato, con le spalle contro il muro. Quest'ultimo, vede una vespa bianca accostarsi al marciapiede della strada, nulla di sospetto, quando ad un tratto, la persona che sedeva alle spalle del conducente, estraeva dal lato sinistro una pistola, calandosi contemporaneamente un passamontagna sul volto.

Luciano non riesce nemmeno a rendersi conto di quello che sta-

va per accadere, pensava si trattasse addirittura di uno scherzo, anche quando vengono esplosi i primi colpi di pistola. Soltanto Ivo Zini cade a terra, capisce che gli stavano sparando. Si getta istintivamente a terra, sopra di lui due fori sul muro, all'altezza del petto. Alla fine della sparatoria, durata pochi attimi, Luciano si rialza. Ivo Zini, per un istante riesce anche lui a sollevarsi da terra, poi ricade violentemente, un colpo l'aveva colpito mortalmente al petto. Rimane a terra anche Vincenzo Di Blasio, che era stato colpito da una pallottola alla gamba sinistra.

In tutto i colpi sparati, pare siano stati cinque, e tutti con l'intento di uccidere. Resosi conto di quanto era accaduto, il compagno scampato al criminale assassinio cerca i primi soccorritori, che provvederanno a portare in ospedale i due feriti. Per Ivo Zini, non c'è più nulla da fare, il colpo lo aveva raggiunto al cuore. Vincenzo Di Blasio, invece, è stato operato urgentemente, una pallottola ad una gamba ed un'altra ad un polso; ha rischiato di perdere l'arto inferiore, però dopo l'intervento questo pericolo è stato scampato, rimane tuttavia la prognosi riservata.

«Nel frattempo Luciano Ludovisi, che aveva dov-

uto raggiungere l'ospedale con dei mezzi pubblici, è stato tempestato di domande, prima dai poliziotti della guardiola dell'ospedale, poi in vari commissariati di P. S. Ci hanno mostrato addirittura due marocchini, fermati per accertamenti soltanto dopo una sua reazione ha dovuto presentare la tessera del PCI e del sindacato, e che denunciare esplicitamente il fatto come attentato politico, è stato interrogato dal capo della DIGOS, Spinella e dal magistrato di turno Paolino Dell'Anno.

Sul luogo dell'attentato, forse una persona ha visto gli sparatori, infatti un signore, pare, abbia dato agli investigatori, la descrizione di due giovani, a bordo di una Vespa targata (36...), tutti e due ricci, il conducente con i capelli scuri, quello dietro biondi. Però di questa testimonianza non si sa più nulla.

Nella notata una telefonata anonima, rivendicava l'assassinio del giovane compagno, ai NAR (Nuclei di Azione Rivoluzionaria) dicendo: «Siamo i NAR, rivendichiamo l'attentato di via Tuscolana». Un particolare importante, che forse potrebbe far intravedere la possibilità che gli sparatori siano venuti da fuori, o che in ogni caso, non erano pratici della zona, sta nel fatto che l'attentato è avvenuto in via Appia e non sulla Tuscolana, come ha dichiarato l'anonimo al telefono.

NAR: una sigla di comodo per il signor P.

NAR (Nuclei armati rivoluzionari) rappresenta non più una fase nuova del terrorismo fascista che una formazione armata organizzata. La prima apparizione della sigla risale al 23 dicembre dello scorso anno quando con essa vengono rivendicati attentati con bottiglie incendiarie contro 3 sezioni DC e una del PCI in vari quartieri di Roma. E Roma resterà la «piazza» prescelta dai NAR per tutte le loro successive azioni, a dimostrazione non di un radicamento locale di un'organizzazione clandestina fascista, ma della scelta «a tavolino» della capitale come laboratorio di una nuova forma dell'eversione fascista. Ai 4 attentati simultanei contro altrettanti simboli del «regime DC-PCI», seguirono gli agguati omicidi, secondo lo stile inaugurato con la «settimana nera» dopo il convegno di Bologna, conclusa con l'assassinio di Walter Rossi, il 24 dicembre due killers su un'auto sparano al compagno Massimo Di Pilla, al Villaggio Olimpico; il 26 la scena si ripete a Piazza Vittorio, dove feriscono un redattore di Radio Città Futura, Roberto Giunta La Spada.

Il 27 da un'auto in cor-

sa sparano contro la sezione del PCI di Pietralata, mentre all'interno si sta svolgendo una riunione: sono sempre i NAR a rivendicare.

Poi, dopo l'uccisione del fascista Pistolesi, incriminato con Sacuccu per il raid omicida di Sezze in cui fu assassinato il compagno Luigi Di Rosa, sono ancora i NAR a siglare la tentata strage del bar «Polo Nord», nel quartiere Talenti, dove 3 giovani che sostano davanti al locale cadono sotto i colpi di pistola di un killer sceso da un'auto. A parte la bomba all'abitazione dello scrittore Alberto Moravia, la sequenza degli agguati a fuoco si interrompe con la morte dei 3 giovani missini del covo di via Acca Larenzia, il 7 gennaio di quest'anno.

In quell'occasione il «spade spirituale» della nuova generazione di terroristi neri, Pino Rauti, arrivò a chiedere una tregua, in nome dell'esistenza di un comune nemico — il «regime» — per i «giovani in lotta» sugli opposti versanti. Una «correzione di tiro» sulla linea del terrore urbano di cui la rinnovata attività omicida dei NAR davanti alle sezioni del PCI costituisce l'esplicitazione concreta.

Ammanettato e ferito dalle BR un dirigente dell'Alfa



Milano, 29 — Le Brigate Rosse hanno ferito un dirigente dell'Alfa Romeo, Felice Bestonzo, nato nel 1912, dal 1941 all'Alfa, dirigente del settore meccanico, mentre alle 7.30 si avviava verso la rampa del box di casa sua, è stato aggredito e ammanettato. Gli hanno sparato sei colpi di pistola ad una gamba. Al collo aveva appeso un cartello con sopra scritto: «battiamo la ristrutturazione di fabbrica, colpiamone gli autori. Colpiamo gli amici di Berlinguer».

I medici dell'ospedale dove è stato ricoverato hanno detto che guarirà in sessanta giorni.

Con una telefonata all'ANSA le BR hanno rivendicato l'attentato. Il consiglio di fabbrica dell'Alfa ha indetto un'ora di sciopero con assemblea per protestare contro gli assassinii del compagno Ivo Zini a Roma e del capo officina Piero Coggiola a Torino, e contro il ferimento di Bestonzo. All'assemblea però la partecipazione operaia è stata scarsa.

Con gli attentati di Torino e Milano le BR hanno dunque aperto ufficialmente la «loro» stagione contrattuale e c'è da aspettarsi che i loro «interventi» saranno d'ora in poi più frequenti. C'è ormai poco da commentare, i giudizi e le posizioni di tutti sono ormai noti.

Torino, 29 — Si è svolto stamattina un corteo di circa 2000/2500 studenti delle scuole medie. Non appena si è diffuso tra i compagni la notizia che a Roma un compagno era stato ucciso ed un altro gravemente ferito dai fascisti, davanti alle scuole sono stati organizzati i picchetti, che hanno avuto quasi dappertutto una grossa riuscita. L'appuntamento era per le 9.30 in Piazza Solferino, ma al momento in cui è arrivata la maggior parte dei compagni delle scuole, la «testa» era già stata formata dai militanti della FGCI che davano l'indicazione di un'assemblea in Piazza Carignano. È stato molto difficile per i compagni discutere la possibilità di una iniziativa diversa, l'unica proposta era quella di fare invece un'assemblea a Palazzo Nuovo. Man mano che il corteo si formava e partiva, era sempre più evidente che i suoi contenuti non erano quelli dei militanti della FGCI (una cinquantina, che gridavano slogan del tipo: «Brigate Rosse, Movimento Sociale, gli stessi soldi del capitale», «No al terrorismo, democrazia, la classe ope-

La mobilitazione nelle scuole a Milano e Torino

Scioperi e cortei di protesta degli studenti

Una risposta difficile dovuta alla mancanza di discussione fra gli studenti e all'atteggiamento ambiguo della FGCI

raia ci insegna questa via», anche se era altrettanto evidente la scarsità di contenuti, la totale mancanza di organizzazione. Molti vogliono che ci si stacchi dalla FGCI, altri ritengono che siamo in grado di gestire noi l'assemblea di Piazza Carignano. Si decide di staccarsi, ma arrivati a 200 metri dalla piazza si decide di intervenire, dato che sono previsti interventi delle scuole. Nella piazza, dopo il solito burocratico che ha condannato ogni violenza, «citato» i contratti, ecc., sono intervenuti un compagno del D'Azeglio e uno del Casale, che hanno affrontato il problema dell'antifascismo

di massa chiedendo ragione ai militanti della FGCI della loro assenza o addirittura del loro boicottaggio in occasione come quella della morte di Fausto e Iaio, e hanno posto il problema della riforma (che i militanti della FGCI avevano definita «buona e gestibile»), proponendo per giovedì un primo coordinamento cittadino a Palazzo Nuovo.

Milano, 29 — Circa 7000 studenti medi sono scesi in piazza ieri mattina, dopo l'assassinio del compagno Ivo a Roma. Il corteo, aperto da uno striscione portato dalla FGCI che diceva «Ieri Walter Rossi,

Petrone, Fausto e Iaio, oggi Ivo. Basta!», ha attraversato il centro della città, concludendosi in Piazza Cavour davanti alla lapide di Varalli.

Al di là del numero dei compagni scesi in piazza, che non è basso, la mobilitazione aveva al suo interno grosse debolezze: scarsa combattività in molti settori del corteo, le assemblee nelle scuole sono state sbrigative e poco frequentate, così che non c'è stata discussione e chiarezza fra gli studenti.

Il corteo non ha mostrato forza e capacità d'incidere, ma soltanto falsa unità, impotenza. Il dato fortemente negativo è che,

approfittando della scarsità di dibattito e di partecipazione alle assemblee, giocando sull'emotività al proprio interno di fronte all'assassinio fascista, utilizzando gli equilibristi «politici e tattici» dell'MLS e di DP e la difficoltà dei compagni di fare chiarezza politica, la FGCI ha avuto partita vinta nel rinchiudere l'assassinio di Roma nell'ennesimo piatto rigurgito fascista. Il risultato è stato che la mobilitazione è stata manipolata come risposta all'unità d'azione fra il terrorismo di destra e di sinistra e contro chi vuol ributtare il PCI all'opposizione.

«La FGCI e il PCI scendono in piazza solo quando toccano uno di loro» — dicevano moltissimi compagni e durante il corteo. «Ma picchiano e mandano in galera chi si oppone a questo regime». Oggi pomeriggio nell'anniversario dell'uccisione di W. Rossi, era già stata convocata un'assemblea in Piazza Vetra alle ore 15 per discutere del movimento e della ripresa delle lotte e decidere anche cosa fare. È importante utilizzarla a pieno, partendo anche dalla manifestazione di ieri.

Affare Moro: smentite mafiose e silenzio-stampa sono le armi di Andreotti

— Il capo del governo Andreotti ha fatto diffondere le lettere di Moro dai giornali, gettando poi la colpa sull'avvocato della famiglia Moro.

— Il procuratore generale della repubblica, Pascalinò, si è fatto tramite di questa manovra consegnando le lettere al Corriere della Sera.

— La lettera pubblicata dall'Espresso è giunta a Zanetti, direttore del settimanale, direttamente da Palazzo Chigi.

— Flaminio Piccoli, oggi presidente della DC al posto che era di Aldo Moro, brigò nel corso del sequestro per scambiare l'imsestimento del PSI in un nuovo centro-sinistra con la possibilità che la DC accettasse di trattare.

— Giovanni Galloni assunse il ruolo di capo del partito dell'intransigenza all'interno della DC, perché temeva che le trattative avrebbero indebolito la sua posizione di potere, mentre il «dopo-Moro» sarebbe stato per lui pieno di gratificazioni.

— Leone aveva sul tavolo il provvedimento di grazia per Paola Besuschio ma fu obbligato a non firmarlo dal governo e dal superpartito DC-PCI-PRI.

— Il guardasigilli Bonifacio che avrebbe dovuto ratificare il provvedimento di grazia si rese irreperibile quando Eleonora Moro lo cercò a pochi giorni dall'assassinio del marito.

— Il PCI fece scrivere il falso ai suoi giuristi per dimostrare che Leone non avrebbe potuto decidere il provvedimento di grazia.

— La DC e il PCI, nonostante che ancora oggi ammettano solo implicitamente, erano a conoscenza della possibilità di uno scambio «uno contro uno» tra Moro e un brigatista, ma fecero di tutto per sbarrare questa via.

— Il PCI ha sollevato una ridda di voci rivelatesi successivamente false, allo scopo di coprire l'esistenza di infiltrazioni delle BR nel quadro

del partito di Genova e della Liguria.

— Tutta la situazione politica italiana del dopo-Moro è caratterizzata dal vortice dei ricatti e delle omertà utilizzati dai partiti (e dalle BR) per condizionarsi e combattersi vicendevolmente.

E' una settimana che Lotta Continua pubblica e argomenta queste chiarissime affermazioni, e ancora nessuno degli uomini del potere chiamati in causa ci ha querelati ai sensi delle norme sulla stampa, né è stato in grado di emettere una smentita degna di questo nome. Pascalinò, Galloni, Berlinguer (il quale peraltro tiene ancora nascosta una lettera di Moro a lui diretta e recapitata tramite il consigliere Tullio Ancora) si sono ben guardati dall'aprire bocca. Bonifacio ha fatto sapere che lui non si è mai allontanato da Roma, ma non ha smentito di essersi reso irreperibile.

Piccoli ci ha coperti d'insulti accusandoci di essere «complici dei terro-

risti di via Fani», ma non ha detto una sola parola convincente.

Incredibile è infine la tattica utilizzata da Andreotti, DC, PCI, Espresso e Corriere della Sera. Essi hanno fatto scrivere all'ANSA la loro «ferma smentita». Ma senza specificare cosa e perché smentivano. Dopo di che, lavandosi la coscienza con questo mafioso diniego, tutti i suddetti hanno scelto di cancellare le notizie che li riguardavano dalla stampa nazionale. Con qualche smagliatura: succede così che un giorno il GR I dia la notizia, o che essa scappi dalla penna di un redattore della «Stampa». Ieri persino il Popolo ne ha dato notizia (invisibilmente) in pagina interna. Ma tutti i grandi giornali tacciono. Magari riferiscono alla redazione di Lotta Continua per chiedere delucidazioni, ma poi tacciono. Si giunge persino al paradosso che il direttore del Corriere, Di Bella, emette la sua «ferma smentita» all'ANSA, dopo di che

neppure la pubblica sul suo giornale. Oppure che il sottosegretario alla presidenza del consiglio Evangelisti si limita a dichiarare «priva di fondamento» la vicenda di cui è responsabile. O ancora che il direttore dell'Espresso Zanetti, uno che «sa» ma al quale la verità interessa assai meno delle vendite del suo giornale, dice: «Il canale attraverso il quale ho ricevuto la lettera di Moro ad Andreotti non è quello indicato da Lotta Continua».

Ognuno di costoro ha i suoi buoni motivi per tenere nascosto il traffico delle lettere di Moro. Innanzitutto nessuno di loro ha interesse che la gente discuta sul significato e sul contenuto di queste lettere. Poi ciascuno ha paura a smentire l'altro: perché Di Bella è un uomo al servizio di Piccoli, protagonista delle operazioni editoriali che lo hanno portato alla direzione del maggiore quotidiano italiano. Perché Zanetti non può fare un giornale

«d'assalto» se perde la fiducia degli uomini del Palazzo nella sua capacità di stare zitto e di intralazzare. Il fatto che quelle lettere siano l'ultimo atto della vita di un uomo, l'ultimo appello che egli fa ai suoi colleghi e servitori di un tempo, l'ultima testimonianza resa a una nazione intera; tutto ciò scompare nel cinismo delle manovre di regime, per le quali bastano due righe di smentita neppure dette in giro, per poi dimenticare tutto e insabbiare lo scandalo.

Perché, ad esempio, Evangelisti risponde così sommessamente e di rimessa ad una accusa tanto grave? Forse gli sembra normale che il suo superiore, massima autorità del potere esecutivo, sia accusato non solo di essere un bugiardo ma anche di avere organizzato un ricatto malavitoso? La risposta è una sola: preferiscono mettere a tacere tutto al più presto, e comunque prima del dibattito parlamentare del 19 ottobre.

Equalitarismo sindacale: pensioni

C'è chi avrà 6.000 e chi 120.000 d'aumento!

Andreotti si è incontrato con i partiti, i ministri finanziari, con i sindacati: adesione sostanziale degli uni e degli altri al programma economico del governo.

Venerdì, 29 settembre — Un accordo lo si doveva comunque raggiungere, sulle pensioni, entro stamane, altrimenti sarebbe stata vanificata l'odierna riunione del Consiglio dei Ministri che dovrebbe decidere della politica economica e finanziaria del governo per il prossimo anno ed in particolare stilare il bilancio preventivo dello Stato.

E guardiamo in concreto a cosa si è ridotta la intransigenza sindacale,

innanzi tutto sulle pensioni d'oro su cui tanta demagogia è stata fatta.

Le federazioni avevano detto che il tetto massimo avrebbe dovuto essere per l'anno prossimo, 1979, uguale per tutti e non superiore a quello tuttora in vigore all'INPS che è di 12 milioni e 600 mila lire.

Bene il tetto è stato portato a 17 milioni e mezzo, non solo, ma per i prossimi 5 anni tutti coloro che godono di trattamenti ancora superiori non vedran-

no intaccato di un solo centesimo il loro privilegio.

Pazienza, si potrebbe pensare, ma fra 5 anni... E invece no, alla faccia delle migliaia di pensionati che si son visti modificare, peggiorandolo, il meccanismo di rivalutazione annuale delle pensioni per questi signori gli aumenti annuali avrebbero una indicizzazione diversa e superiore a quella di tutti gli altri.

E così mentre viene annunciata un'ulteriore riduzione, dal 6 al 3 per cento, della percentuale di aumento nel '79 per la generalità dei pensionati a costoro verrebbe garantito un aumento annuo superiore al 10 per cento.

Un esempio: un pensionato a 200.000 lire il mese avrà un aumento di 6 mila lire, oltre naturalmente la scala mobile, un dirigente, che gode anch'egli della scala mobile,

avrà un aumento di 120 mila lire. Il tutto, naturalmente, in nome dell'equalitarismo!

Senza dire che il tetto massimo fissato non sarà di 17 milioni e mezzo, ma di oltre 26, perché a tale cifra si arriverà in 5 anni con aumenti del 10 per cento ogni 12 mesi.

I sindacati avevano pure fatto la voce grossa perché la gestione INAIL passasse all'INPS: l'unica cosa che son riusciti ad

ottenere è un fumoso «controllo incrociato» fra i due enti.

Un compromesso al 50 per cento è stato pure raggiunto sul cumulo fra pensioni e retribuzioni: saranno esenti dal sistema di tassazione progressiva tutte le pensioni inferiori a circa 300.000 lire.

Oggi s'è svolta nel frattempo a Napoli l'ultima delle 3 manifestazioni interregionali indette dalle associazioni dei pensionati: in piazza erano 20.000.

Liquichimica

Gli operai in piazza contro i licenziamenti

Roma, 29 — Si tiene oggi al ministero dell'industria l'incontro tra il ministro Dona-Cattin, i sindacati e l'ICIPU, per decidere le sorti del gruppo Liquichimica, dopo che la direzione aziendale, per precisa disposizione di Ursini, ne ha deciso la chiusura.

La crisi, che rischia di estendersi a tutto il gruppo Liguigas (di cui fanno parte oltre la Liquichimica anche la Pozzi-Ginori e la CIP-200), potrà essere affrontata solo costringendo Ursini a cedere la parte del pacchetto azionario della Sai in suo possesso (almeno il 49 per cento) oppure diventerà necessaria la nomina

di un commissario governativo. Ma questa seconda possibilità potrebbe essere difficile dato che la legge che prevede il commissario è appena abbozzata ed imprecisa.

Continua intanto il presidio sotto il ministero dell'industria di centinaia di operai che attendono il risultato dell'incontro di oggi per decidere scadenze di lotta.

Ad Augusta da ieri gli operai presidiano la fabbrica e stamattina gli operai della Liquichimica di Ferrandina (MT), hanno bloccato in 400 la statale per protesta. In particolare gli operai dei centri di Tito e Ferrandina sono esclusi dalla trattativa per

il risanamento delle fabbriche e quindi sono i più esposti ai licenziamenti. Tutti i 3.000 operai del gruppo, inoltre, da 3 mesi non percepiscono salario.

Milano

Gli operai dell'Innocenti davanti alla Prefettura

E' partita questa mattina dall'Innocenti la manifestazione per sollecitare l'incontro di Roma tra governo e direzione. Un migliaio di operai si sono concentrati davanti

ai cancelli della fabbrica di Lambrate, composto il corteo si sono diretti alla Prefettura mentre in fabbrica un reparto continuava la lavorazione. Lungo il percorso pochi sono stati gli slogan e la manifestazione è sfilata per le vie della città mestamente. E' di questa mattina la notizia che in Inghilterra si era raggiunto un accordo per la fornitura dei motori. Ciò garantisce agli operai una certa sicurezza di lavoro, ma il problema per i 750 corsisti, che domani termineranno gli studi, rimane! Per loro De Tomaso non ha fatto altro che proporre lo slittamento della cassa integrazione per altri 18 mesi. Il sindacato su ciò

non sa altro che proporre la rotazione della cassa integrazione o mobilitazioni sterili che alla classe operaia non portano altro che sfiducia.

La cosa principale che essi dicono è che si sono fatte ben 150 ore di sciopero su proposte estremamente minimali che nulla risolvono.

De Tomaso continua a fare il cazzo che gli pare usando i soldi ricevuti per farsi mettere i vetri speciali antiproiettili ai suoi uffici.

La manifestazione è stata fatta unicamente per fare alla prefettura un telegramma da mandare a Roma di appoggio e solidarietà. Questo è quello che il sindacato riesce a fare.

Ancora la diossina

Seveso, 29 — Una dozzina di lavoratori, adetti alle operazioni di bonifica nelle zone contaminate dalla diossina, hanno sintomi da intossicazione e disturbi al fegato. Per questo saranno sottoposti a controlli e analisi particolari. Essendo infatti il fegato uno degli organi più colpiti dalla diossina non viene escluso che causa dei disturbi sia la diossina stessa.

A nuovi controlli sanitari saranno sottoposti anche gli abitanti delle case «Fanfani» che si trovano in «zona di rispetto» a poca distanza dall'ICMESA in direzione nord.

Papino il Breve, già Albino Luciani

Dicevano di lui che avrebbe governato la Chiesa per vent'anni. Un infarto lo ha stroncato invece appena 33 giorni dopo la sua elezione. Lo hanno ritrovato dopo sei ore «...come un barbone», commenta uno studente medio in sciopero oggi a Roma.

In un mese ha parlato molto. Forse per questo è morto. Ha dato lezioni di vita a tutti, ai bambini, alle donne, ai malati. Ha dato persino un sesso a Dio, anzi due, dicendo «è più mamma che papà». Forse perché suo padre era ateo socialista mentre la madre era credente democristiana.

Ha fatto ridere un mondo intero e stamattina, alla notizia della sua morte hanno riso, increduli, a milioni. «Il papa morendo così ci ha voluto far ridere ancora, era un papa buono».

Dio l'ha anche sentito parlare e gli ha tolto, in silenzio, il mandato. «Che di lui rimanga solo il sorriso e nessuna enciclica» sembra decretare, preoccupato per i prossimi due-mila anni.

Papa Giovanni Paolo I se n'è andato. Aveva detto, al momento della sua elezione «non me l'aspettavo». Siamo noi ora a dire «non ce l'aspettavamo». Quel burlone ce l'ha fatta un'altra volta!

Ieri aveva chiesto se esistesse al mondo una macchina per leggere, oltre a quella da scrivere. Ne avrebbe avuto bisogno, voleva recuperare il tempo perduto. «Ah, se mi avessero detto da piccolo che sarei diventato papa, mi

sarei ben preparato», aveva dichiarato il primo giorno del suo breve ma intenso pontificato. Recuperava di notte, forse si aiutava con metedrine, come gli studenti alla vigilia di un esame. Voleva essere un papa degno e colto, non gli ha retto il fisico. Dietro la maschera felice del clown (si era conquistato in pochi giorni il mondo, ha detto un americano) la tragedia di una croce millenaria da sopportare. «L'unica giustizia è quella divina», sembra gridassero cattolici tradizionalisti in Francia, appena appresa la notizia. E forse è giusto così, che il calice amaro gli sia stato tolto da quella bocca sorridente.

Con Albino muore di nuovo Paolo, e di nuovo Giovanni. In fondo non è morto solo, come un barbone, ma assieme ai personaggi che si era imposto di recitare. Amava queste parti, gli piaceva essere papa, gli piaceva essere Giovanni e Paolo e Albino un po' meno, e ancor meno star zitto.

Iddio, nella sua immensa tristezza, lo ha voluto con sé. Vuol ridere anche lui, ma non vuole danni. Lo ha voluto con sé, e lui se ne è andato obbediente senza spargere una goccia di sangue, perché questo non ricada su di noi, sui nostri figli e sui figli dei nostri figli. E' durato un mese, come un governo balneare all'italiana. Ci siamo abituati noi, italiani. Ora arriva l'inverno, addio vacanze spensierate, ciao Albino.



Papa ridens: un inedito

Riportiamo un inedito del papa Giovanni Paolo Primo, aneddoto che voleva raccontare ad un incontro con gli studenti della scuola elementare Principessa Iolanda di Roma.

In quel tempo Gesù prese Pietro, Giacomo e Giovanni, suo fratello, e li portò sulla cima del monte.

Ed ecco, tutto d'un colpo, Gesù si trasformò in loro presenza. Il suo viso risplendette come il sole e la sua coppa divenne luminosa come la luna.

E il suo naso brillò nella notte come una lanterna rossa, e le due orecchie presero a roteare vortiginosamente, e dai suoi occhi sprizzavano scintille.

E delle sue narici uscirono fumi verdi e gialli e le sue dita si trasformarono in potenti Bengala.

E nello stesso tempo incominciò a salire, come se fosse tirato su da una corda, ma non c'era una corda, perché era un miracolo.

E i tre apostoli videro tutto ciò e caddero in ginocchio e lodarono il Signore per le belle cose che aveva fatto loro vedere.

E pensarono che fosse finita, invece no: dalle larghe maniche del suo abito una macchia lucente, una mercedes come quella che portò il mio stanco corpo a San Giovanni, in Laterano, rombò nei suoi potenti motori.

E si alzò un fumo nero e quando questo fumo scomparve Gesù non c'era più.

Voi mi chiedete, perché il vostro papa vi racconta questi aneddoti? Ragazzi, per provare la vostra fede, quella vecchietta cieca che anche il Tritussa...

"A very big Pope"

Città del Vaticano, 29 — «E' morto il Papa!» — «Ma come di nuovo?»

A Piazza S. Pietro alle 10 la situazione è di una calma impressionante. Non sembra neanche vero che il nuovo pontefice, appena un mese di carica, sia morto d'infarto questa mattina verso le 6.00. Al centro della piazza una comitiva di turisti appena arrivata, scatta foto di gruppo mettendo bene in vista l'edizione straordinaria del Paese Sera. Poi risale sul pullman che riparte immediatamente. Mi avvicino ad un gruppetto di donne, per lo più anziane, che ormai esperte in fatto di iter burocratici, si sono messe ordinatamente in fila in attesa di poter vedere la salma. «Questa volta non mi faccio fregare... lo voglio vedere bene, non come per Paolo VI che dopo ore e ore di fila, non ho potuto neanche vederlo da vicino. Stavolta voglio prima informarmi bene...». «Chissà se faccio in tempo a tornare a casa per pranzo?... Quasi quasi telefono e li avverto che aspetteranno a buttare giù la pasta... Certo che se tardo poi i miei figli mettono un muso che non finisce più...». «Se vuole andare signora non si preoccupi, il posto glielo reggo io».

Queste le frasi sentite qua e là fra la gente che aspetta. Ad un tratto qualcuno dell'ufficio stampa del Vaticano avverte che la salma sarà visibile nelle prime ore del pomeriggio. La fila di gente in attesa si ser-

ra contro la scalinata che porta al palazzo pontificio. Le telecamere della RAI riprendono il gruppo che ora conta un centinaio di persone. Disseminati per tutta la piazza ci sono i venditori dell'Osservatore Romano che insieme all'edizione straordinaria del giornale hanno abbinato un manifesto del defunto a colori, formato tabloid. Giornale più manifesto alla modica somma di 500 lire. Un'occasione colta al volo per smerciare le rimanenze delle migliaia di copie stam-

pate in occasione della sua elezione.

Accorrono ora le suore, gli abitanti di Borgo Pio che, fortunati in queste occasioni una volta rare ora' più intense, sono sempre tra i primi. Bandiere a mezz'asta in tutti gli edifici pubblici, si muovono i primi pullmann di turisti: nel loro itinerario romano «l'imprevisto storico», la morte di un papa. «A very big Pope, a very big Pope», un molto grande papa continua a ripetere uno dell'Ohio. La sala stampa del Vaticano ri-

prende la sua attività febbrile: si rimette in moto la straordinaria macchina: manifesti, francobolli, opuscoli, medaglie, un giro da miliardi... E poi, naturalmente, la preparazione di una nuova elezione.

Il cardinale Confalonieri conferma: ha visto il papa, ancora nel suo letto «... con il volto leggermente reclinato sulla destra, con il suo solito sorriso». E' morto dunque sorridente, senza smentirsi. Qualcuno già dice: «E' morto un Santo».

"DIO L'HA VOLUTO!"

«Se il buon Dio lo ha richiamato al termine di un mese, vuol dire che il buon Dio non voleva che regnasse».

«La provvidenza non ha voluto ratificare la scelta dei cardinali del 26 agosto, perché il conclave si è svolto senza i cardinali ottagonari, in infrazione con il diritto naturale e il diritto eterno della Chiesa che ha sempre venerato i vecchi e ascoltato i loro consigli».

«Papa Giovanni Paolo inoltre ha rifiutato l'incoronamento, ha assunto un nome curioso, scherzava tutto il tempo, ciò che era incompatibile con la sua funzione e non aveva ancora manifestato la volontà di porre rimedio all'operato del suo predecessore che aveva sprofondato la chiesa nel marasma».

Chi parla, senza peli sulla lingua, è l'abate Coache, un tradizionalista francese che si è permesso di spezzare l'unanime corsa commemorativa dei politici religiosi, dei parenti e concittadini del papa Giovanni Paolo — che, anche se non è riuscito a battere il record di Urbano VI — passerà alla storia come Papino il Breve.

L'abate Coache però è accecato dal suo stesso tradizionalismo. Ha perso un papa che — dietro il sorriso e la simpatia bonaria — avrebbe, se il buon Dio non avesse altrimenti deciso, tirato acqua al mulino della Chiesa, se non nella forma e nella liturgia, sicuramente nei contenuti della sua politica.

«Le vie del Signore sono sconcertanti per le nostre prospettive umane», ha dichiarato un altro francese, l'arcivescovo di Parigi Marty. Hoeffner presidente della conferenza episcopale tedesca la chiama «una dolorosa risoluzione di Dio».



La Camera approva la riforma della media superiore

Riforma? Hanno solo consegnato la scuola al ministro D.C.

E' dunque nata -- a metà -- la «nuova» scuola. Da subito è in libertà vigilata. Il voto della Camera (al Senato non si prevedono sorprese) ha lasciato ampissimi margini di discrezionalità al Governo, cioè al democristiano Pedini, quello del superesame. Non solo, quindi, si sono stabiliti elementi di vera e propria controriforma, quali la limitazione degli accessi all'Università e la maggiore difficoltà degli esami, ma questioni decisive, che dovrebbero sostanziare la «riforma», vengono rimesse a «decreti delegati» che il governo emanerà, «sentite» commissioni di parlamentari ed esperti. Per decreto legge si dovranno fissare bazzecole come i «contenuti» della scuola, ad esempio i programmi e le materie d'insegnamento, e le «corrispondenze» tra indirizzi di studio e accesso alla facoltà universitaria. Siamo di fronte ad un guscio vuoto, un «legge quadro» come si dice in gergo costituzionale.

La «riforma» entrerà in vigore nel 1980 e l'applicazione sarà gra-

duale. Ecco come andranno le cose:

1) L'obbligo scolastico viene elevato a 15 anni (e non a 16 come si chiedeva): gli studenti frequenteranno un primo anno «orientativo», uguale per tutti, che comprenderà sia le materie «comuni» che le discipline fondamentali dei vari indirizzi della futura scuola «unitaria».

2) All'inizio del secondo anno lo studente sceglie l'indirizzo che intende seguire. Gli indirizzi sono raggruppati in 4 «aree». Uguale per tutti sarà l'area di materie comuni, progressivamente restringendosi fino all'ultimo anno, che avrà carattere di specializzazione. Gli indirizzi tra cui scegliere sono: A) Area artistica; musicale; arti visive e ambientali.

B) Area linguistico-letteraria; classico e moderno.

C) Area matematica, fisico-tecnologica e naturalistica; biologico-sanitario; chimico; fisicomecanico; fisico-elettrotecnico; informatico-elettronico; scienze agrarie; scienze delle costruzioni e del territorio.

D) Area delle scienze

sociali; giuridico-amministrativo; economico-aziendale; scienze umane e sociali.

Ci saranno poi corsi speciali corrispondenti agli attuali Nautici e Aeronautici. Inoltre, in aggiunta all'orario normale, fino a 110 per cento di materie «elettive» possono essere attivate dal Consiglio d'Istituto su richiesta degli studenti. Dopo il secondo anno è possibile ripensarsi sulla scelta dell'indirizzo, ma bisogna frequentare un corso integrativo. Negli anni successivi cambiamenti possono avvenire solo tramite esami. Nell'area artistica la scelta va fatta fin dal primo anno. La scuola superiore, complessivamente, dura 5 anni per tutti. La suddivisione degli indirizzi, come si vede, è molto simile a quello attuale. Ma allora dove sono i cambiamenti?

3) La legge prevede che tutti gli indirizzi debbano essere attivati in ogni distretto e che almeno tre siano in ogni singolo istituto. Accadrà spesso che la scelta sia condizionata dal limitato numero di indirizzi presente nella scuola in cui si è frequentato l'

anno «orientativo». Oppure che, in pratica, si debba scegliere fin dalla terza media.

4) La promozione avverrà attraverso scrutinio a giugno (aboliti gli esami di riparazione, istituiti corsi di sostegno). L'esame di maturità si farà con commissione tutta di «esterni» e verterà su tutti gli orali e tre scritti.

5) E' saltato l'anticipo dell'inizio della scuola a 5 anni, in modo di concludere a 18. Resta solo sotto forma di limitata sperimentazione.

La struttura che si è delineata prevede di fatto, dopo il primo anno, una grossa uscita laterale verso i CFP che (anche se è in discussione la riforma dell'istruzione professionale) costituiscono un pericoloso «canale parallelo», la cui esistenza incentiverà la selezione, già alta, nel primo anno delle scuole superiori. Quanto all'Università, stabilito che l'accesso alle facoltà viene determinato dall'indirizzo seguito, carta bianca -- o quasi -- resta al ministro. La controriforma universitaria comincia da qui.

Carceri

Pestaggi e trasferimenti

San Giovanni in Monte BO

Il 27-9 poco dopo la chiusura dell'ultima aria sono stati prelevati dalle loro celle nove detenuti e pestati. Tra questi il compagno Mario Isabella rinchiuso in carcere da oltre un anno in seguito alla montatura diretta dall'inquirente Catalanotti per la quale deve svolgersi entro pochi giorni il processo.

L'azione è iniziata con la notifica a Mario del suo trasferimento a un altro carcere. Circa quaranta guardie armate di manganelli sono entrate in azione con la chiara intenzione di provocare e pestare i detenuti; gli sbirri erano diretti da una mezza dozzina di loro con il volto coperto, con i ca-

sci e gli scudi. Il brutale pestaggio è iniziato mano a mano che i nove detenuti erano costretti a uscire dalle celle. E' stata un'azione punitiva ed esemplare!

Quanti sono i detenuti trasferiti non si sa ancora, si parla di cinque e il luogo di destinazione sarebbe il carcere speciale di Trani o quello di Lecce.

Motivi specifici non esistono: le uniche giustificazioni di guardie e sottufficiali sul fatto, sono che ci voleva una lezione che colpisse i più facinorosi e turbolenti e che questa servisse di dimostrazione a tutti. Tutte le celle che hanno protestato sono state minacciate dello stesso trattamento.

Comunicato stampa dell'U.I.

A seguito della lettera inviata a tutto l'inquinato dell'Istituto Autonomo Case Popolari della provincia di Milano, nelle quali si afferma che l'accordo inerente al recupero delle spese arretrate è stato siglato anche dall'Unione, teniamo a smentire nel modo più assoluto che qualsiasi delegato delle organizzazioni di quartiere dell'Unione Inquilini abbia mai partecipato ad una simile riunione e men che meno approvato la delibera antipopolare che è scaturita.

L'Unione Inquilini coglie l'occasione per denunciare la pratica della menzogna e della diffamazione costantemente seguita dall'Istituto Autonomo Case Popolari per screditare quelle forze che, come l'Unione Inquilini si battono per un reale cambiamento della politica della casa e della gestione sin qui seguita dal patrimonio edilizio pubblico, e per ribadire il proprio impegno di lotta, a fianco delle vaste masse popolari, contro il continuo e inaccettabile aumento degli affitti impostosi dai padroni pubblici e privati con la legge 513, l'equo canone ed il canone cosiddetto sociale.

Assemblea a Milano

Contro la legge sul precariato nella scuola

Milano -- Il Coordinamento Precari Docenti di Milano, riunitosi in Università Statale il 27-9-1978, dopo aver dibattuto la grave situazione venutasi a creare nelle scuole di Milano e provincia all'inizio del nuovo anno scolastico, denuncia quanto segue:

1) I docenti precari, licenziati il 9-10-77, sono tutt'ora disoccupati e né il ministero, né il Provveditorato hanno voluto indicare uno sblocco rapido della situazione; unica cosa certa, al momento, è la mancanza di stipendio e la prospettiva di una lunga disoccupazione;

2) Quanto detto è aggravato da una riduzione dei posti di lavoro già in atto in gran parte delle scuole attraverso meccanismi quali lo smembramento delle classi e il loro accorpamento in classi di numero superiore ai limiti di legge; per questi motivi, insegnanti e genitori hanno occupato la scuola media di via Satta;

3) Come se non bastasse, è ormai pratica diffusa per molti presidi imboscare cattedre per attribuirle in maniera clientelare, e assegnare spezzoni come straordinari. Il controllo su tale operato è quasi sempre impossi-

le perché non vengono esposte pubblicamente, come prevede la legge, le graduatorie interne dei supplenti e la pianta organica di istituto.

La situazione descritta non è soltanto milanese, è di dimensioni nazionali e rientra in un quadro più generale: quello di giungere ad una forte riduzione dei posti di lavoro nella scuola in correlazione al taglio della spesa per la pubblica istruzione previsto nella misura del 35 per cento.

Non è un caso che sia appena stata approvata (il 4 agosto scorso) quella che già tutti i precari della scuola definiscono «la famigerata legge 463», voluta stavolta più dal sindacato che dal governo, questa legge risolve il problema dei precari... eliminandoli! Acquietando gli animi con l'inserimento in ruolo di chi già sapeva di doverci arrivare prima o poi, il sindacato si è sentito con le spalle coperte nel rovesciare una valanga di assurde disposizioni contro migliaia di insegnanti precari:

1) La legge arretra di decenni la situazione degli insegnanti non di ruolo. Da tempo infatti le lotte degli insegnanti avevano ottenuto che almeno agli

abilitati venisse garantito l'incarico a tempo indeterminato. Ora gli abilitati, o pluribabilitati, possono aspirare solo ad un incarico annuale, in attesa del concorso;

2) Sono spariti, infatti, i corsi abilitanti e sono stati definitivamente restaurati i vecchi concorsi clientelari, in forma ancora più selettiva, perché su posti limitati agli organici disponibili nelle province. E' perfino previsto l'anno di tirocinio sottoposto al parere, favorevole o meno, del preside;

3) Anche gli insegnanti elementari subiscono gli effetti di questa legge, con la trasformazione delle graduatorie provinciali in nazionali, con tutti i disagi che ne conseguiranno.

Il Coordinamento Precari Docenti intende denunciare il ruolo sostenuto dal Sindacato-Scuola che da anni ciancia di soluzione della crisi e non trova di meglio da proporre che risolvere sulla pelle dei lavoratori, e stavolta dei lavoratori precari. La CGIL, ad esempio, per mezzo di autorevoli rappresentanti, ha avuto un particolare «di contrazione» della spesa pubblica», nonché di «professionali-

tà degli insegnanti». Quest'ultima novità, che oggi si spera di ottenere attraverso i metodi più assurdi, come appunto i vecchi concorsi, rende invece difficoltoso l'accesso alla scuola proprio a chi un minimo di professionalità l'ha ormai accumulato con anni di insegnamento.

Pertanto si richiede:

— L'immediata riassunzione dei supplenti licenziati, con pagamento dal 10-9;

— Il ripristino immediato degli incarichi a tempo indeterminato per gli abilitati;

— Il ripristino delle graduatorie provinciali per gli insegnanti elementari;

— Il controllo sugli arbitri dei presidi e la pubblicazione delle graduatorie e degli organici.

Informiamo inoltre che il Coordinamento Precari Docenti si riunisce ogni mercoledì alle ore 17 presso l'Università Statale, e che è presente ogni mattina in Provveditorato dalle 12 alle 13,30 e nel tardo pomeriggio presso la libreria «La Comune» in via Festa Del Perdono, con banchetti per la raccolta di dati sulla situazione delle Scuole di Milano.

Coordinamento Precari Docenti

La Necchi condannata

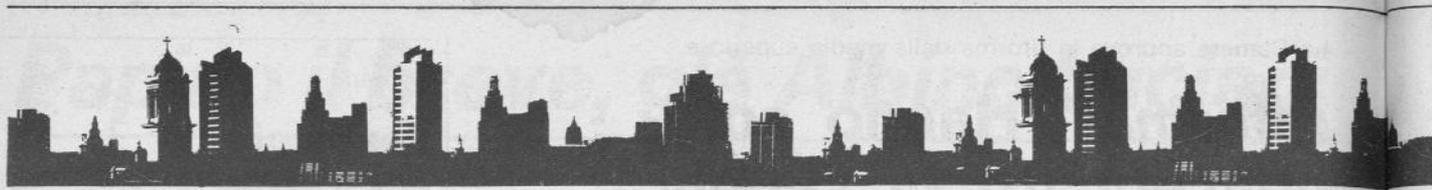
Si è svolto oggi il processo contro la Necchi, portata in tribunale per aver di fatto limitato il diritto di sciopero, mettendo delle saracinesche agli uffici.

Il pretore di Pavia, Mancuso, ha emesso una sentenza con la quale si stabilisce che le saracinesche installate dalla direzione-Necchi sono illegali e che, comunque, durante le ore di sciopero vanno tenute aperte.

Questa sentenza è molto importante perché in sostanza stabilisce che avevano ragione gli operai a volere aprire le saracinesche durante le ore

di sciopero, e la responsabilità del fatto che una di queste sia stata abbattuta è della Necchi.

Il compagno Bruno Matrone, licenziato per danneggiamenti, deve quindi essere riassunto. Purtroppo il processo al compagno è fissato per novembre. L'unica possibilità che rientri in fabbrica stabilmente, prima di quella data, sta nella ripresa delle trattative con cui gli operai intendono costringere la Direzione, con gli scioperi che sono continuati per tutta la settimana: il primo punto della piattaforma dev'essere il ritiro del licenziamento.



I fantasmi sul

A partire dalla vicenda grottesca delle « clonazioni » di Elvis Presley e nell'industria culturale degli USA

(Corrispondenza dagli Stati Uniti)

Una delle tentazioni ricorrenti, e più pericolose, per un intellettuale europeo che visita gli Stati Uniti, è quella che si potrebbe chiamare « esagerazione teorica »: trovandosi di fronte ad una società che presenta in forma più avanzata e spesso (credetemi) caricaturale le tendenze presenti in modi più embrionali, e più contraddittori, da noi, ci si trova spinti all'iper-semplificazione, alla costruzione di grandi schemi piglia-tutto che a partire da questo o quel fenomeno del costume, dell'economia o della politica americana, pretendono di prospettare il futuro del genere umano. Abbiamo così i trontiani italiani che vedono nel « capitalismo reale » degli USA, il sintomo più chiaro della crescente autonomia del politico, o i semiologi francesi (coi loro seguaci nostrani sulle colonne dell'« Espresso » o « Repubblica ») che vi leggono, senza scherzi, la fine della comunicazione verbale e la nascita dell'era della comunicazione non-verbale.

In questo modo, alcuni esempi, e lezioni, importanti che vengono dagli USA rischiano di perdersi in una nube di fumo dottrinario e di teorizzazioni di pronto consumo. E' forse il caso quindi, di seguire un cammino più lento, magari tortuoso, e meno spettacolare; di provare a dipanare la matassa dei fenomeni sociali

degli USA con più modestia (e tenendo anche conto dell'enorme complessità di questo paese) cercando di collegare tra loro, come in un mosaico, tanti sintomi minuti per poi tentare alcune proposte interpretative.



La notte dei morti viventi

Partiamo quindi da un episodio che ha creato un certo scalpore. Un impresario americano ha investito alcune centinaia di migliaia di dollari in operazioni di chirurgia plastica che dovrebbero trasformare tre uomini e due donne in sosia perfetti, « fotocopia », è il caso di dirlo, di alcuni noti eroi caduti dell'era del rock: Janis Joplin, Jim Morrison dei « Doors », Jim Croce, Elvis Presley (quest'ultimo, in omaggio forse alla sua maggiore popolarità, dovrebbe avere non uno, ma due sosia, un uomo e una donna: a quanto pare, il gioco dell'ambiguità sessuale paga ancora bene). Il lato macabro di questa notte dei morti viventi della chirurgia plastica è talmente evidente, che si è spinti ad associare l'episodio, insieme con altri notevoli fatti di costume, quali il grottesco raduno di Memphis per il primo anniversario della morte dello stesso Elvis Presley, la mo-

da, ancora dilagante, del cinema catastrofico, la pubblicazione di un mensile intitolato « Morte » tutto intessuto di pettegolezzi mortuari (dello stesso calibro di quelli pubblicati da noi da riviste come « Stop ») in materia sentimentale-sessuale, in una specie di moda necrofila.

Un'interpretazione del genere non può essere liquidata sommariamente. Una delle contraddizioni più evidenti della società americana è quella tra una morale ufficiale probabilmente più rigida che da noi (per cui ancora oggi esistono stati proibizionisti, la stampa corrente, la televisione, quasi tutto il cinema di largo consumo, sono estremamente castigati in materia sessuale, chi vuol far carriera, in politica o in affari, deve avere una vita privata « irrepreensibile », ecc.) e la formazione di immensi gusci separati in cui, obbedendo ovviamente alle leggi, quelle si davvero rigide, del mercato, le « deviazioni » di ogni genere possono esprimersi, purché non penetrino al di fuori. Così un intero stato, il Nevada, vive sul gioco, del tutto illegale altrove; così ampie zone della città di San Francisco sono zona franca per bar, ristoranti e club per omosessuali, al tempo stesso che una vasta campagna viene lanciata, ed è, a quanto sembra, destinata al successo, per il licenziamento di tutti gli insegnanti dichiaratamente omosessuali (alla totale liberalizzazione — mercantile — dell'omosessualità come comportamento privato corrisponde un ritorno alla repressione dell'omosessualità come comportamento pubblico e potenzialmente « disgregante »: una specie di apartheid); così, infine, porno-shop, bordelli, cinema porno, fioriscono nei nuovi « quartieri delle luci rosse » di tutte le grandi città e seguono sempre più anch'essi la grande legge della specializzazione. La penetrazione del modo di produzione capitalistico nel grande mercato del sesso è insomma decisamente sulla buona strada; fin'ora d'altra parte, dopo la grande crisi del controllo sociale negli anni '60, la politica di liberalizzazione frammentata e « vigilata » dei costumi sessuali sembra essere riuscita ad evitare quegli effetti di trasformazione sociale che altrimenti si sarebbero potuti produrre, e che diversi movimenti di massa degli anni '60 prevedevano e speravano. (E' comunque un argomento, questo, su cui sarà utile tornare in un altro articolo).

L'interesse dell'industria dello spettacolo per il macabro potrebbe essere parte dello stesso fenomeno. Che la morte sia diventata spettacolo quotidiano, negli USA, a partire dalla guerra nel Vietnam, dalle riprese televisive dal vivo dei combattimenti, è ormai un fatto arcinoto. Meno noto, forse, è il fatto che anche dopo la fine della guerra la TV si è assunta il compito di riprodurre sistematicamente, sia pure in dosi più ridotte (dopo tutto, la guerra nel Vietnam non è stata precisamente un successo, neanche sul piano del controllo dell'opinione pubblica) « spettacoli » analoghi, dalla caduta dell'equilibrista a Puerto Rico agli assassini di massa in Thailandia, fino alla vicenda di Aldo Moro su cui i mass-media di qui si sono letteralmente buttati. Come se la TV americana (ma anche da noi è sulla stessa strada) si fosse assunta il compito di coltivare un mercato del macabro, se non decisamente della necrofilia, che ora è pronto a passare in gestione alle riviste specializzate (come « Morte »), e a particolari settori cinematografici e teatrali: mentre i mezzi di comunicazione « seri » continuano a farne un uso più disciplinato e regolare, a sfruttare quelli che vengono generalmente chiamati i lati « morbosi » della sensibilità di massa come uno dei tanti strumenti di richiamo.

Contemporaneamente, è stato lanciato un film, « Sergeant Pepper », nel quale i Bee Gees provano anche loro, poveracci, a rifare pari pari Ringo e gli altri. Ma se pensate che si tratti solo di una moda dei Beatles di uno specifico « revival », siete sulla cattiva strada. Prendiamo qualche altro film di questi mesi: « La notte in cui morì James Dean » (ancora una punta di macabro), « La storia di Buddy Holly » (un cantante di rock and roll, morto anche lui bianco; nessuno ha ancora provato ad occuparsi di Otis Reading o Jami Hendrix, probabilmente per le caratteristiche difformi del mercato di colore, o

se per simili successi teatrali della stagione, in tutti gli Stati Uniti, si chiama « Beatlemania ». Senza ricorrere alla chirurgia plastica, e senza evocare fantasmi, dato che John Lennon e compagni godono tutti di ottima salute e di ampie risorse, un altro impresario ha assunto quattro intraprendenti govinotti, ciascuno somigliante ad uno dei Beatles e dotato, a quel che si dice, di voce intonata, li ha vestiti, pettinati, pubblicizzati come i quattro di Liverpool del loro spettacolo è una copia su carta carbone di un concerto dei Beatles, con gli stessi arrangia-



menti e uno stile canoro che cerca di somigliare il più possibile all'originale. Paradossalmente, ma neanche tanto da « Beatlemania » è venuto fuori anche un disco, copia conforme di un'antologia dei Beatles, salvo ovviamente che quelli veri erano più bravi. Perché tanta gente compri il disco degli imitatori invece di quelli autentici lo si spiega solo con la forza dirompente della pubblicità radiofonica.

Contemporaneamente, è stato lanciato un film, « Sergeant Pepper », nel quale i Bee Gees provano anche loro, poveracci, a rifare pari pari Ringo e gli altri. Ma se pensate che si tratti solo di una moda dei Beatles di uno specifico « revival », siete sulla cattiva strada. Prendiamo qualche altro film di questi mesi: « La notte in cui morì James Dean » (ancora una punta di macabro), « La storia di Buddy Holly » (un cantante di rock and roll, morto anche lui bianco; nessuno ha ancora provato ad occuparsi di Otis Reading o Jami Hendrix, probabilmente per le caratteristiche difformi del mercato di colore, o



Queste cinque persone rivestite da maschere sono appena uscite dalle mani di chirurghi plastici che hanno loro cambiato il volto per farli assomigliare, da sinistra a destra a Jim Croce, Janis Joplin, Elvis Presley versione femminile, Elvis Presley versione maschile e Jim Morrison. I cinque hanno formato un gruppo, l'orchestra « rock and roll del paradiso » ed hanno cantato davanti ad una stazione televisiva americana. Ma il risultato è stato un disastro



Sul filo del tempo

Torniamo però un attimo all'episodio da cui siamo partiti, la riproduzione (qui molti parlano di « clonazione », parola assai di moda) dei divi defunti. Il lato macabro della vicenda è solo uno dei tanti aspetti coinvolti. C'è n'è un altro che, alla lunga, potrebbe rivelarsi più importante.

Di nuovo, proviamo ad elencare alcuni altri episodi sintomatici che presentano molti elementi in

se per ficili ana Rc ri Ho astro; nata d. nta a (nero). Qualc cantan (o s an) so oggi. l nche al nte mu gressio cinem: esta f

ale di orie co ci son cientif i » e ur stinato di film, richi gli epig ra; dall' della i ai », i » deg La f in Tra tro filn stavi ere nell ifo di itis, c o sque indessa stettanc gener mpagna alia » in « C ovane d ai di « ma gu zioni c dig Stone

Il palcoscenico

Proviamo a ricostruire alcune delle tendenze presenti nel costume

dei maschi perché erano davvero più difficili da riprodurre; quando Anita Ross ha provato a rifare il look di Holliday è stato un palese errore; o forse, l'industria dotata dai bianchi non è ancora pronta a dare «l'immortalità» a un nero).



Un film dedicato all'oggi, di serie contemporanee. Da un lato sono i grandi colossi cinematografici, come «Guerre stellari» e «Incontri ravvicinati», che è un filone che non sembra destinato a svilupparsi: si tratta di film costosissimi e che, inoltrando richiedevano fantasia e idee, gli epigoni della moda catastrofica; dall'altro, ed è ormai il grosso della produzione, i film di «revival», i nuovi «American Graffiti» degli anni '40, '50, '60. «Do la febbre del sabato sera», «John Travolta fa «Grease», un film musicale ma ambientato stavolta in una scuola superiore nell'era del primo rock (uno dei film, per altro); John Travolta, che aveva partecipato a «Lo squallido», torna, con «Big Wednesday», a temi di mare, ma mettendoli sugli anni '60 e sulla generazione del Vietnam; l'impegnata Jane Fonda, che in «Hannah» si era vestita stile anni '60, in «Coming Home» diventa la giovane donna degli anni '60, con una coscienza e sullo sfondo una guerra che si rivede — le canzoni dei Beatles e dei «Rolling Stones».



Corsa all'indietro

«Rolling Stones gather no moss». «Il muschio non cresce sulle pietre che rotolano», dice un proverbio, quello appunto da cui il complesso ha preso il suo famosissimo nome. Di muschio, sulle pietre della società americana o almeno sull'immagine di se stessa che essa si fa attraverso il cinema e gli altri mezzi di comunicazione di massa, ne sta crescendo non poco. La riproduzione dei cantanti morti e di quelli vivi, il «revival» dei costumi, delle mode, e dei tic degli anni trascorsi; sembrano tutti sintomi di un modo tutto speciale di fare i conti col passato. (A proposito, ancora un altro piccolo sintomo: tutte le grandi città sono piene di negozi di «antiquariato». Ma se pensate che si tratti, come da noi, di roba del '7-800, vera o finta, bella o brutta che sia, vi sbagliate: qui è antiquariato tutto ciò che ha più di 10 anni, comprese le reclame della Coca Cola, o i cerchi di plastica dell'«hula-hoop». E a differenza che da noi l'oggetto «raro» non è poi molto più ricercato di quello prodotto in serie, ma passato di moda).

I primi sintomi del fenomeno si erano visti qualche anno fa, con le prime grandi mode, del liberty, degli anni '30, degli anni '20. La novità di oggi sta da un lato nel fatto che i «revival», le ricostruzioni minuziose di un periodo trascorso, riguardano anche fasi recenti o recentissime: dall'altro nella contemporaneità rievocazione di diversi periodi. Il che si riflette nel costume cosicché si vede gente vestita come Al Capone accanto a gente in perfetto abbigliamento hippie (questi ultimi non sai mai, a dire la verità, se siano nostalgici duri a morire o gente che è appena uscita da «Sergent Pepper»); come se ci fosse un grande mercato del passato, in cui ciascuno si sceglie il periodo che preferisce, e, in certo senso, fa il possibile per trasferirvi la sua vita. Sono fenomeni, ovviamente, che si vedono anche in Europa, ma basta star qui un po' di giorni per capire chi è che veramente guida la danza.

Per questo revival passatista nei mass media ci sono, naturalmente, un'infinità di ragioni, e sarebbe sciocco semplificare eccessivamente. Senz'altro c'è una fuga generalizzata dalle questioni contemporanee più pesanti e pressanti, un rilancio della tradizionale logica hollywoodiana dell'evasione dopo la fase «sociale» (si fa per dire) degli anni '60; solo che è (e non può non essere, appunto dopo gli anni '60) un'evasione più sofisticata e sottile. «Coming Home» può presentarsi come un film «critico»

(e, per Hollywood, piuttosto spinto), salvo che la sua critica non va affatto oltre quello che è ormai il luogo comune qui, e cioè che la guerra in Vietnam è stata «un tragico errore», e che comunque non vi è traccia nel film — nel quale pure il protagonista maschile è un reduce — delle migliaia di casi di tossicomania, di follia, di devastazione sociale prodotti appunto dalla guerra. Ed è solo un esempio. In generale, si può dire che gli stessi registi ed attori che avevano più contribuito, anni fa, a dar vita alla cosiddetta «altra Hollywood», hanno ripiegato, in parte per imposizione dei produttori, in parte senz'altro per propria scelta, sul cinema dei ricordi e dei più o meno nostalgici «Come eravamo».

Probabilmente, ha fatto la sua parte anche un notevole impoverimento di idee. Più che la crisi, grave comunque, dei movimenti di massa, quello che ha pesato è stato soprattutto la mancanza di ricambio. I film «critici» di qualche anno fa nascevano spesso da persone che avevano partecipato in misura più o meno diretta alle lotte sociali di quel periodo, portandone in qualche modo i contenuti nel cinema. Oggi quelle stesse persone vivono a Hollywood e dintorni in un ambiente sociale che è ghetizzato e mefitico quanto se non più di tutti gli altri settori in cui è frantumata la società americana. E nessuna generazione è venuta a dar loro il cambio. La stanca riproduzione di vecchi temi, vecchie canzoni, vecchi vestiti, e, talvolta, vecchie battaglie, è una conseguenza di questa crisi di idee.

Ma c'è forse un problema più di fondo: la tendenza alla riproduzione, accurata quanto sterile del passato, è probabilmente implicita nell'industria delle comunicazioni di massa in quanto tale. In questo senso, la musica ha un po' fatto da pioniere (e forse i tanti film sul rock sono anche in parte un tributo di riconoscenza pagato dal cinema all'industria discografica): che la ripetizione, in musica, paghi, crei un mercato, è ormai un fatto talmente assodato che l'industria musicale punta la sua pubblicità quasi totalmente sulla riproduzione ossessiva, attraverso la radio, delle canzoni che intende lanciare. La TV, coi «serial», il cinema, coi grandi film sempre uguali dei western, dei gialli, eccetera, non hanno fatto in fondo che applicare, nel proprio specifico, la lezione, per decenni magari in modo quasi inconsapevole. La ripetitività non è solo strumento di vendita, ma anche — e questo per una produzione fluida come i mass media è importantissimo — di previsione del mercato. La riproduzione fedele di grandi successi del passato, come nel caso degli spettacoli sui Beatles, e, in certa misura, della «clonazione» di Elvis Presley, o la rievocazione di momenti che comunque sono presenti e significativi nella memoria di massa sono, da questo punto di vista,



una garanzia. In questo modo, tra l'altro il cinema, e gli altri mezzi di comunicazione non fanno che riprodurre se stessi, eleggendosi l'un l'altro a protagonisti. Il cantante diviene l'eroe dei film, i famosi attori gli eroi televisivi, in un meccanismo di auto-mitizzazione.

È probabile, quindi, che la tendenza che ho cercato di descrivere sia destinata non a passare in fretta, ma a restare. Così come probabilmente si diffonderanno, e forse tra un po' non faranno più nemmeno tanto scandalo, le «clonazioni» dei vivi e dei morti: dopo tutto il mestiere dei mass media è la riproduzione in serie, e «rifare» un essere vivente, soprattutto se il suo pubblico è vasto e il profitto dell'operazione è sicuro non è che un logico riflesso. Il lato macabro (che può comunque, come nel caso dei Beatles, essere evitato) non è che uno dei tanti aspetti di un grosso affare. Quello che conta è superare l'ultimo e più grave ostacolo che si oppone alla riproducibilità tecnica dei prodotti culturali: l'unicità degli individui, anche di quelli totalmente «fabbricati» dello show-business.



Il muschio e la storia

Proviamo ora a capire quanto preoccupante possa essere il fenomeno. Di muschio, dicevo, ne è cresciuto parecchio, anche sui

mattoni e le pietre delle rivolte della nuova sinistra. Attenzione, però: pretendere di giudicare una società dai suoi mass-media è sempre un gioco semplicistico e pericoloso. Semmai, anzi, proprio oggi che il cinema torna all'evasione è il caso di guardare altrove per capire cosa succede. E cercheremo di farlo con qualche altro articolo.

Non c'è dubbio comunque che siamo di fronte ad uno dei tanti sintomi di una profonda spoltizzazione. Quanto più si moltiplica il mercato del passato, tanto più raro e difficile è trovare un film, o un libro, o un documentario, provvisto di reale senso della storia, per grossolano o farraginoso che possa essere. Quel buffone a volte geniale che è McLuhan, il teorico delle comunicazioni di massa più noto, ha scritto una volta che la televisione, come mezzo, distrugge il senso della storia. I motivi da lui addotti per questa affermazione sono senz'altro discutibili, eppure non si tratta di un problema liquidabile in due battute. Oggi, negli USA, la riproduzione del passato come ricordo, proiezione, trovarobato spicciolo, sembra senz'altro prevalere sulla conoscenza del passato come spiegazione e strumento di cambiamento; la pura evocazione, che forse è sempre, al di là delle grottesche «clonazioni», un po' macabra, non aiuta a capire, ma semmai a completare la notte delle vacche nere in cui mira a regnare sovrani l'industria della «cultura di massa», intenta ad edificare a se stessa grandi monumenti di celluloido.

Battista Scaturchio



□ PERCHÉ CI LASCIAMO ANDARE COSÌ?

Volevo rispondere alla lettera che è apparsa sul giornale del 13 settembre, di Enrico. Forse la lettera non richiede una risposta, anzi sicuramente Enrico l'ha scritta per uno sfogo personale, ma io ne sono rimasto colpito, sia per la forma che mi pare a dir poco splendida, sia per i problemi che sono sorti tra me ed un compagno (amante).

Questa mattina aprire il giornale e trovare un articolo del genere mi ha ridato un po' di fiducia, ieri sera pensavo di essere solo, ho pensato di essere un deficiente che cerca nel rapporto a due quel qualcosa in più che a noi omosessuali non è permesso.

Io accuso in queste mie righe quei compagni omo che a loro volta accusano noi di essere troppo ingenui e masochisti, ci accusano di andare cercando delusioni a destra e a sinistra volutamente, di essere senza corazza. Ma cari miei quelli che si sono comportati e si comportano come te Enrico, non sono da stimare né da prendere come esempio, vogliamo diventare dei robot che quando sentono la cappella che gli si ingrossa vanno alla ricerca della mano o della bocca o del buco che fa il prelievo di sperma. Come capisco le compagne in questi momenti.

Perché avere paura di star male se si tende a chiamare le cose, quando si sa benissimo che lo stomaco ti si contorce forse peggio quando pianti tutto senza spiegazione. Perché sono accusato di essere sciocco se ho bisogno di toccare spesso una persona di tenergli la mano, di baciarla, tutto questo mi dà sicurezza, mi dà la forza di lottare mi dice che non sono solo, io vorrei fare con tutte le persone che conosco.

È inutile dire non vogliamo fare dell'omosessualità un prodotto capitalista e borghese, ma io non sono il tipo che va a cercare le sue «prede» nelle discoteche o nei cinema, cerco dei compagni per fare l'amore, cerco qualcuno che indubbiamente abbia una coscienza che riesca a capire cosa significa rivoluzione sessuale.

Mi trovo invece di fronte ad una durezza e ad un cinismo sconcertante, ma siamo pochi vi rendete conto, speculano su di noi, non ci capiscono, perché queste paure? Perché ci lasciamo andare così? Mi sento tremendamente solo e vuoto, scusa Enrico se ho preso il pretesto dalla tua lettera, per scriverti una che forse avevo già in mente, ma oggi cosa posso dire compagni scrivete sono solo voglio conoscere gente che la pensa

come me? Sì? No? Mi trovo incastrato tra due pensieri, ho ragione io ha ragione lui?

Ho molti dubbi da risolvere, problemi grossi mi passano per la mente, non vorrei avere scritto una lettera così, solo per quello che mi è successo in questi giorni. Vorrei riuscire a capire di più so che è giusto da una parte non voler trarre sempre delle conclusioni o aspettarsi qualcosa dagli altri, ne io sono anche portato a dare tutto me stesso senza alcun limite. Certo soffro di più ma ho sempre pensato che ne valesse la pena, ora non capisco più niente vorrei che qualcuno mi aiutasse a capire meglio.

Scusate per lo stile ma non sono un granché.

Ciao un saluto frocialista.

Maurizio

□ GUIDO CAMPANELLI DETENUTO ALLE MURATE DA 70 GIORNI

Cariissimi compagni di Lotta Continua vogliamo anzitutto ringraziarvi per gli articoli pubblicati sul nostro caso e vi invitiamo a continuare con la vostra campagna di controinformazione, indispensabile per battere la montatura in virtù della quale siamo in carcere da 70 giorni, benché assolutamente innocenti dei reati ascritti. In questi giorni ci è stata negata la scarcerazione con pretestuose motivazioni quali la nostra pericolosità sociale (tutta da dimostrare) ecc. Fra le cause che impongono la nostra libertà ci sono «ulteriori contestazioni del PM», ma benché l'inchiesta sia stata formalizzata da 40 giorni, essendo il PM in ferie, nessuna ulteriore contestazione ci è stata fatta. Comunque per avere tutti i dettagli della cosa potete rivolgervi alla compagna Rubino Gianna (la compagna del Campanelli, ndr), via Porpora 6, Firenze, tel. 353310.

Lo scopo di questa nostra lettera è però quello di sottolineare l'assurdità inconstituzionale della detenzione preventiva. In pratica qualunque cittadino di questa repubblica nata dalla resistenza e che — come dice Perlini — dovremmo difendere perché, sia pure con qualche lieve difetto, è la tutrice della libertà dei cittadini, può, se inviso al potere o alla questura o al magistrato, essere arrestato, incarcerato, privato di ogni suo diritto e trattato in modo uguale, se non peggio, di uno condannato definitivamente. Infatti le celle sono le stesse, il vitto è lo stesso, ma le limitazioni sono più pesanti, basti pensare che noi siamo in regime di semisolamento 20 ore su 24, le nostre ore d'aria sono esclusivamente per noi e quindi non abbiamo nessuna possibilità di socializzare con gli altri detenuti; inoltre abbiamo una sola ora di colloquio settimanale anziché le due ore normali. E si badi bene che, fino a prova contraria, noi siamo innocenti a tutti gli effetti.



ti. È chiara quindi una palese violazione del dettato costituzionale che da una parte vuole tutti i cittadini uguali davanti alla legge e dall'altra parte vuole che la pena non abbia carattere afflittivo ma di recupero sociale. Allora il detenuto soggetto a carcere preventivo sconta una pena afflittiva e non rieducatrice senza averne titolo e, sempre senza averne titolo, viene privato di tutti i diritti che gli vengono riconosciuti dalla costituzione.

Non parliamo poi dei gravissimi danni materiali e morali causati dalla detenzione preventiva e dalla pubblicità su tutti i mezzi di informazione dei reati presuntivamente commessi dall'arrestato.

Ora, se è vero che chi cagiona un danno ad altri è tenuto civilmente e penalmente a rispondere e a risarcire l'offeso, perché lo «stato democratico» non deve essere chiamato a pagare per il danno che fa attraverso i suoi funzionari quando detiene nelle carceri dei cittadini solamente su indizi estremamente labili, e quando poi il detenuto verrà prosciolto sia con formula piena che dubitativa?

Perché la stampa, così sensibile alla libertà, non deve pagare per le macroscopiche violazioni della libertà del cittadino, per le calunnie e diffamazioni sparse a piene mani, specie quando, come nel nostro caso, si vuole creare il mostro per

compiacere quel potere che, passato da una figuraccia all'altra, cerca sempre più di intorbidare le acque per nascondere la sua impoza e la sua incapacità a risolvere i problemi della giustizia e ordine pubblico?»

Giusta — compagni — e sacrosanta la lotta contro i carceri speciali, contro le umiliazioni e mortificazioni della dignità umana dei detenuti, particolarmente i politici, ma è necessario che il movimento si faccia carico anche di quel mostruoso e reazionario istituto che è la carcerazione preventiva. Certi di una vostra cosciente pubblicazione e pregandovi di trasmettere a quei giornali che si occupano del problema delle carceri vi salutiamo a pugno chiuso e ricordandovi di far sì che il maggior numero di compagni possa scrivervi presto.

Guido Campanelli
Carcere delle Murate
Via Ghibellina 8, Firenze

□ FERROVIERI: MANCANZA DI OBIETTIVITÀ

Cari compagni, siamo un gruppo di ferrovieri del collettivo di Verona, delegati dei consigli e dirigenti provinciali, che hanno sentito il bisogno di scrivervi dopo aver seguito per tutto il mese di agosto e metà settembre gli articoli e le lettere pubblicati sui «nostri» giornali (nostri, in

quanto ci consideriamo militanti della SR) a proposito della vertenza dei ferrovieri.

È stato con profondo stupore che abbiamo visto pubblicare una serie di articoli, mozioni, notizie ANSA che a nostro parere non contribuivano a chiarire ed orientare i compagni e lettori dei «nostri» quotidiani, ma che, anzi, davano fiato alle richieste sbagliate e demagogiche dei dirigenti autonomi, che ricalcavano (con il solito più uno) obiettivi sbagliati presenti tra i confederali, in particolare SIUFUIL e SAUFI-CISL.

Nelle richieste degli autonomi (che pure avevano sottoscritto l'accordo del 3 agosto) era evidente il tentativo di dividere ancor più la categoria facendo saltare nell'inquadramento unico la parità operai-impiegati, privilegiando capi e capetti, mettendo giovani contro anziani e concertando, in modo organico col ministro Colombo e la destra democristiana l'attacco al diritto di sciopero.

Questi sono solo alcuni degli aspetti, dimenticati dai compagni intervenuti sui «nostri» quotidiani che hanno invece messo in rilievo il solito aspetto, quello cioè dei vertici, in particolare lo SFI-CGIL, che sventano un intero patrimonio di lotte e di ideali, subordinandosi alla logica dell'efficienzismo e della ristrutturazione aziendale in linea con le scelte dell'EUR. Giustamente, il compagno Antonini, ferroviere di Viareggio, afferma che bisogna di struggere la linea dell'EUR, sottolinea i limiti dell'opposizione di classe e la necessità di un coordinamento (a Firenze c'eravamo anche noi) dimenticando però, dopo aver scoperto l'acqua calda, che lui e tanti altri compagni, hanno sempre rifiutato di partecipare al tentativo tutt'ora in atto di costruire ed organizzare l'opposizione, con il logoro pretesto che «quelli sono della sinistra sindacale».

Ma poiché questa lettera è una critica ai nostri quotidiani vogliamo in particolare sottolineare la mancanza di obiettività di Lotta Continua. Da quando nel settembre 1977, 130 compagni ferrovieri si ritrovarono a Roma per organizzare su una linea di classe l'opposizione che si esprimeva nella categoria alla linea di svendita e al collaborazionismo dei vertici, Lotta Continua si è distinta come strumento-portavoce degli «orfani» storici e dell'organizzazione alternativa e degli eterni «centro o fuori» dal sindacato, senza dare spazio ai compagni che la pensavano diversamente anzi, bollando di tradizionale «sinistra sindacale» e trascurando volutamente esperienze e battaglie di una parte notevole dell'opposizione di classe presente nella categoria e che si è data come punto di riferimento il «collettivo ferrovieri» giornale che continua ancora oggi le pubblicazioni (3.000 copie) auto-

finanziandosi con le vendite e i contributi dei ferrovieri e collettivi.

Una critica feroce intendiamo farla al redattore di L.C. Beppe Casucci arbitro incontrastato del dibattito che si svolge fra i compagni ferrovieri e che pubblica sul giornale gli interventi ritenuti in «linea» offrendo ai lettori considerazioni sue! su quanto hanno detto altri compagni, ma senza poi pubblicarne gli interventi.

L'ultima prova di questo comportamento l'abbiamo avuta in quella riunione promossa dalla redazione del Collettivo Ferrovieri a Firenze a cui Beppe C. ha partecipato pubblicando successivamente l'intervento di un compagno di Milano (di tutto rispetto) con il quale siamo disponibili al confronto, e un intervento di un capo Ufficio biglietteria del SAUFI-CISL (non a caso), che esprime l'orientamento di tanti capi e capetti delle F.S., oggi supporto della demagogia dei dirigenti autonomi.

Di questi limiti responsabili più di altri sono i compagni «più militanti», quelli delle Organizzazioni per i quali costruire e organizzare l'opposizione, anche in forme nuove, deve andare di pari passo ad essere legato ai «mutili umori» delle rispettive Organizzazioni.

Siamo forse troppo presuntuosi compagni del QCL e LC se vi chiediamo di verificare e sentire dal vivo ciò che pensiamo e facciamo invece di ricorrere alle veline dell'ANSA per parlare dei ferrovieri? Oggi, dopo il solito agosto caldo (da 3 anni) stiamo cercando di rilanciare la nostra presenza e attività nella categoria, in vista di un convegno nazionale dell'opposizione di classe che verrà promosso dalla redazione del «Collettivo ferrovieri» affinché senza settarismi, ma con un necessario confronto tra compagni si possa affrontare con maggior chiarezza e prospettiva il durissimo lavoro che ci attende nella categoria. Saluti comunisti.

Savoldi Flavio, Piva Paolo, Vesentini Luigi, Dacordi Maurizio



SAVELLI
JACK LONDON
LA STRADA (romanzo)
Vagabondi tra avventura e rivolta nell'America di fine '800
Introduzione di Maurizio Flores
d'Anica, L. 2.500

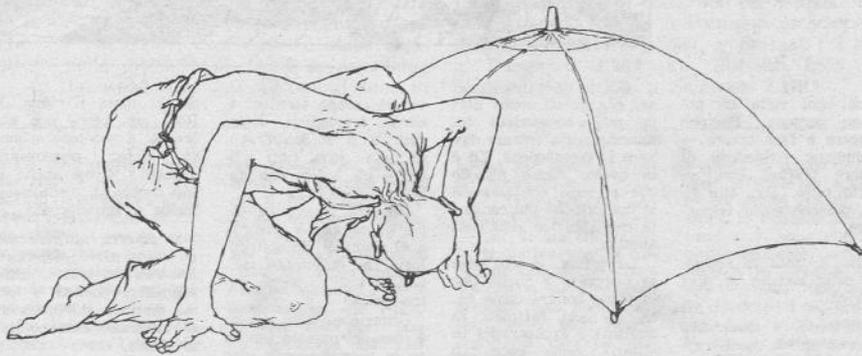
PAUL HIZAN
ADEN ARABIA (romanzo)
«Avevo vent'anni, non permetterò a nessuno di dire che questa è la più bella età della vita»
Traduzione di J. P. SARTRE
L. 3.500

MARY WOLLSTONECRAFT
MARY (romanzo)
In pieno settecento una prima fondamentale tappa nel rapporto fra donna, creatività e scrittura
L. 2.500

LEO HUBERMAN
STORIA POPOLARE DEL MONDO MODERNO
Da uno dei maggiori studiosi contemporanei del pensiero marxista una fondamentale opera di divulgazione per comprendere la storia del capitalismo dalla sua nascita attuale del XX secolo. L. 3.500

Quante volte anche io ho letto i cinema in quella bacheca

L'uccisione di Ivo Zini. La manifestazione all'Alberone venerdì mattina. Il clima politico è molto cambiato. Non ci si riconosce più. Nostalgia? Scrive una compagna



Mi ha svegliato mia madre con la notizia del papà morto. Mi sono alzata allegra, curiosa. E poi un quotidiano del mattino sul tavolo con la notizia del compagno assassinato. E' morto così vicino a casa mia... Quante volte anche io ho letto i cinema in quella bacheca dell'Unità... Mi metto a piangere con un po' di vergogna e molta rabbia.

Lo scarico su mia madre « mi hai detto del papà, e questo? ». Poi mi scuso, mia madre avrebbe voluto preservarmi, tenermi fuori almeno per qualche ora. Quando ecco mi dice di stare attenta. L'autobus che non arriva mai e poi finalmente arri-

va e riesco a prenderlo. Sono tesa e piena di rabbia. Voglio vendetta. Una vendetta che viene da dentro, che voglio capire. E' autodistruzione, è senso di colpa davanti a una morte così crudele, così stupida. Perché non io? Che senso ha continuare a vivere così, senza più rapporti tra compagni, con qualcuno che buca, altri che spacciano, chi si è sposato, chi sniffa, chi per « posizione politica » non ti saluta più. Vivere così, non più persona ma bersaglio. Penso a Gianni Lattanzio, morto per avere pestato un piede sull'autobus ad un altro giovane. Poi penso al mio compagno, al bel rap-

porto che ho con lui alle mie compagne. Ma tutto questo non mi basta, non voglio farmelo bastare.

Voglio vendetta, per il compagno morto, per la mia vita, nonostante quello che significa. Mi aspetto una manifestazione dove tutti ci conosciamo, ci riconosciamo, le compagne del collettivo, i compagni della zona. E poi la manifestazione, il corteo è stanco. Gli slogan mi sembrano vuoti, tra noi non c'è tensione, non ci conosciamo, e forse non vogliamo neanche conoscerci. E' quasi una frecciata, e io che mi sarei fatta uccidere... Ma forse dentro di me c'è

soltanto tanta nostalgia e la non volontà di aprire gli occhi, di capire che è una fase politica diversa. C'è il desiderio di superare tutto, solitudine, incomunicabilità, problemi, usando la morte di un compagno.

La gente alle finestre è tanta e mi domando cosa li ha portati alle finestre, forse solo curiosità. C'è una compagna molto giovane che piange in un angolo. Allora, c'è ancora solidarietà, umanità. E' la cosa più bella di questa manifestazione, le lacrime di una quindicenne.

Una compagna dell'Alberone

“Cortesemente” si vieta di abortire

Termoli, 27 — Circa tre mesi fa avete pubblicato un nostro articolo sulla penosa situazione che si era venuta a creare nell'ospedale di Termoli, dopo l'approvazione della famosa legge sull'aborto. Nonostante la pubblicazione di questo articolo, solo dopo l'intervento dell'anestesista non obiettrice è stato effettuato il primo aborto verso la fine di agosto, quando già parecchie donne erano state mandate « cortesemente » indietro, per mancanza di strutture, nonostante l'esistenza di una équipe itinerante operante negli ospedali di Isernia e Agnone. La situazione, fin dal primo aborto si è presentata irta di difficoltà, e per quanto riguarda la degenza delle donne nell'ospedale, e per le condizioni in cui l'équipe itinerante è stata costretta ad operare. La stessa anestesista che si è adoperata affinché la legge venisse applicata anche nell'ospedale di Termoli, oggi si vede costretta a firmare la lettera di obiezione perché i suoi diritti di lavoratrice non vengono rispettati. Infatti nessuno fino ad oggi è stato in grado di dichiarare se le ore trascorse ad Agnone e ad Isernia per gli aborti sono da considerare lavorative o no.

La suddetta anestesista, in questa situazione incerta è così impegnata per circa 15 ore giornaliere, mentre l'amministrazione le ha espressamente ri-

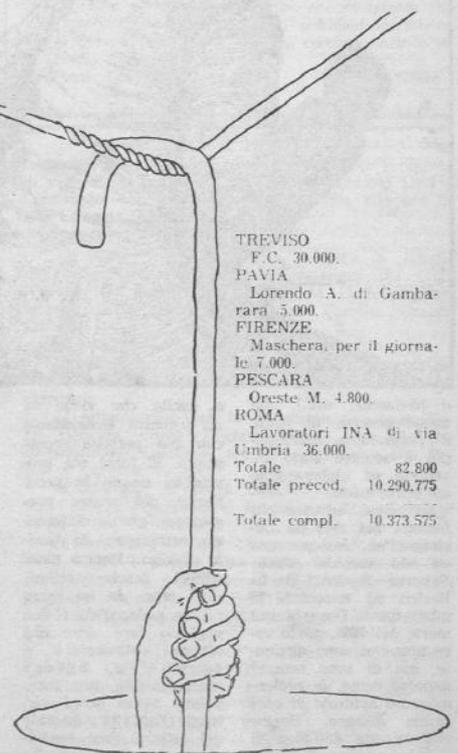
chiesto di recuperare le ore lavorate negli altri ospedali per gli aborti.

Oltre le difficoltà oggettive: i lunghi turni a cui è costretta, si vede anche emarginata da gran parte del personale dell'ospedale che non solo si permette di fare apprezzamenti sulla sua scelta ideologica, ma apertamente la « attacca ». Non sono valse né i richiami alla legge, né le richieste di informazione all'assessorato regionale e al ministero della Sanità, i quali usando la solita, e ormai conosciutissima pratica dello « scaricabarili » si scanzano le responsabilità l'un con l'altro. Quindi nel caso che questa situazione non venga sbloccata la conseguente lettera di obiezione che la dottoressa farà, priverà il Molise dell'unica anestesista che fino ad oggi ha fatto rispettare la legge sull'aborto negli ospedali in cui opera l'équipe itinerante.

Le voci che circolano e la stessa emarginazione della dottoressa non obiettrice, fintanto che l'opinione pubblica non si sensibilizzerà rimarranno nel vago. Proprio per questo oggi noi femministe del collettivo autonomo di Termoli, abbiamo iniziato a pubblicizzare l'indecente situazione chiedendo che non si fermi l'unica forma di lotta che molto spesso viene soffocata dall'ancora troppo forte potere locale.

Collettivo Femminista Autonomo di Termoli

SOTTOSCRIZIONE



TREVISIO	F.C. 30.000.
PAVIA	Lorenzo A. di Gambarrara 5.000.
FIRENZE	Maschera, per il giornale 7.000.
PESCARA	ORESTA M. 4.800.
ROMA	Lavoratori INA di via Umbria 36.000.
Totale	82.800
Totale preced.	10.290.775
Totale compl.	10.373.575

“È ora di parlarci un po' più chiaramente”

Milano: come vanno le riunioni femministe. Riflessioni di una compagna

Milano, 28 — E' ormai un mese che ci si ritrova al Cosè o alla Palazzina Liberty al Corso Garibaldi per discutere, prima sul problema dell'aborto che a Milano diventa sempre più grave, poi sull'occupazione di Canale 96 da parte di alcune compagne e quindi sull'informazione. Poi ogni tanto salta fuori la necessità di avere uno spazio nostro come la Casa delle Donne.

A queste riunioni hanno partecipato circa 200 donne che sono cambiate di volta in volta — nessun legame o continuità tra una discussione e l'altra, nessun rapporto tra le donne giovani e non, che vi partecipano, se non quella superficiale del saluto prima o dopo la riunione, che, ormai, secondo me, è diventata ristretta a « militanti del movimento femminista » (?).

E' abbastanza brutta questa realtà soprattutto se si guarda la situazione esterna, che in questo momento si fa più pesan-

te, e noi che non riusciamo a darci una forma, seppure minima di organizzazione. E' ora di smetterla di bendarci gli occhi e di parlarci un po' più chiaramente, almeno fra di noi!

Un'altra cosa che noto entrando in queste riunioni è che molto spesso parliamo di cose astratte, irreali, e in modo scontato come il fatto stesso di essere lì fosse cosa realmente acquisita da tutte. Oppure quando si parla di « fantomatici » collettivi che ci stanno dietro e che invece per la maggior parte si sono sciolti, grazie anche ad una pratica vecchia che da tempo ci portiamo dietro che è quella della superficialità e dell'individualismo dei nostri rapporti, dove per superficialità intendo il non voler affrontare né approfondire il come viviamo la nostra vita, i nostri casini, la sessualità, le contraddizioni, con gli uomini o fra le donne o con i figli il metter al confronto il

nostro vissuto, ma non per « sbatterlo in faccia a chi ne ha meno » come avviene spesso nei nostri, direi, molto spesso falsi dibattiti.

E' dove per individualismo intendo quel comportamento « maschile » che è in ognuna di noi, e che sembra proprio non vogliamo mollare. Mi dispiace, forse sarà buttare fuori tutto questo in maniera forse troppo violenta, ma lo devo fare, perché sento che tra di noi può e deve nascere qualcosa di diverso, che ci unisce partendo dalle 1000 diversità, che ci fa litigare ma su qualcosa di reale, di bello, di concreto.

Spero di non essere fraintesa, non voglio assolutamente criticare senza costruire niente, penso che incominciare a dirci queste cose possa servire a tutte, e poi io un'alternativa non ce l'ho e non voglio neanche costruirmele da sola o al massimo in un piccolo gruppo.

Giovanna

Il potente Parlamento discute sulla « permanente impotenza »

Roma, 29 — Il Parlamento si occuperà della « sterilizzazione » maschile. L'on. Bruno Orsini, democristiano, ha infatti chiesto al governo con una interpellanza al Presidente del Consiglio, al ministro della Giustizia e a quello della Sanità, di « esprimere orientamenti e iniziative » su questa pratica che « causa una permanente impotenza alla procreazione ». Secondo Orsini — che è stato presidente della commissione interparlamentare sulla nube di Seveso — la « sterilizzazione » configura il reato di lesioni aggravate e costituisce « una palese violazione dell'art. 5 del Codice Civile » che vieta gli « atti di disposizione del proprio corpo ».

L'interpellante sottolinea che gli interventi sono fatti in ospedali pubblici « senz'altra indicazione di quella costituita dalla discrezionale volontà dei soggetti ». (ANSA)

I «libri unici» dell'Adelphi

Fino a qualche anno fa i libri Adelphi si trovavano negli scaffali più alti di poche librerie, oggi sono in mostra in tutte le vetrine; è uno dei segni di una svolta negli interessi e nel gusto dei lettori, soprattutto giovani. Ne parliamo con Roberto Calasso, della direzione dell'Adelphi

D. — Come è stato impostato il programma dell'Adelphi?

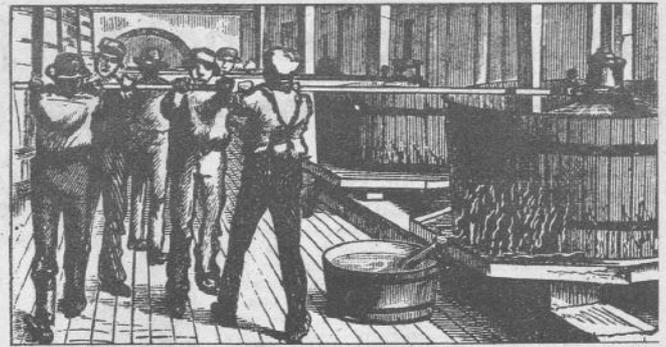
R. — Vorrei innanzitutto evitare di rispondere in termini di «filoni», «aperture», «linee di tendenza», «politica culturale», ecc., non solo per il tedio che queste espressioni ingenerano, non solo perché un lettore intelligente può già individuare fatica nel catalogo Adelphi certi addensamenti (ovviamente non casuali) su alcuni temi (l'ultima Vienna o il Tao o la Grecia arcaica o l'etologia o il «fantastico»

chiamava «libri unici»: libri nuovi o vecchissimi, di autori noti e ignoti, che non avessero bisogno di appartenere a una qualche categoria né di adattarsi ad una collana (ma, paradossalmente, proprio di questi libri si è costituita poi la collana Adelphi più nota, la biblioteca), libri che in certo modo bastassero a se stessi, che avessero un'intensità tale da non essere mai innocui, che sapessero lasciare una traccia sulla vita del lettore, che gli cessero una scossa simile

sono ogni volta un po' come persone. Possono piacere o fare orrore — comunque richiedono di essere trattati con un certo tatto. Ma, alla fine, possono anche rispondere.

Qual'è stata la reazione della sinistra ai libri Adelphi?

All'inizio, e direi fino intorno al '68, questi rapporti erano caratterizzati da un dignitoso silenzio. Non ricordo nessun attacco frontale, nessuna manifestazione clamorosa di velenosità. Ma certo è che per esempio, i primi volu-



so) che questi nostri libri un po' «eccentrici» cominciassero a entrare davvero in circolazione. Ed è in questo stesso periodo che si sono cristallizzate le due critiche più consuete che abbiamo subito da sinistra.

La prima, e senz'altro la peggiore, è quella che ci vuole bollare come casa di libri raffinati (o squisiti) e aristocratici (o elitari). Sulla bocca di chi la pronuncia, questa accusa (che potrebbe altrimenti non essere poi così sgradevole) equivale a un duro insulto. Ora, mi sembra plausibile che certe persone aborrano Nietzsche e Artaud, Kraus e Jarry, Wittgenstein e Lao Tzu, Strindberg e Robert Walser. Ma è soltanto penoso se quelle stesse persone vogliono giustificare la loro naturale avversione per tali autori tentando di presentarli come fatui esteti; audacia per altro talmente comica che ormai, in questi ultimi anni, è stata del tutto abbandonata. Devo perciò constatare, con sollievo, che non veniamo più considerati produttori di squisitezze.

La seconda accusa, apparentemente più grave, ispira già una maggiore simpatia. È stato scritto, e detto, che il programma dell'Adelphi avrebbe una qualche tendenza reazionaria. Ebbene: «si è sempre i reazionari di qualcuno» (e i lettori di questo giornale dovrebbero saperlo).

Inoltre, la caccia al reazionario è stata a lungo praticata con tale ostilità che ormai si viene subito presi da un salutare scetticismo appena si sente formulare quell'accusa. Oltre tutto, la cultura italiana sembra poco attrezzata a parlare di «reazione»: non solo non ha mai avuto la fortuna di scontrarsi con un De Maistre, ma neppure con un Barres. Così, è tradizione italiana tacciare di «reazionario» (ignorando evidentemente il significato preciso della parola) qualsiasi cosa sfugga al disegno di una ordinata progressione dei lumi, nelle sue varie versioni: laico-liberal-democratica, italo-marxista (la ben nota linea Labriola-Gransci-Togliatti-Amendola), cattolico-progressista («promozione umana», ecc.).

Ora, mi sembra che quasi tutto il meglio del «moderno» (e perciò anche della lettura moderna del passato) sia in qualche modo «irregolare» rispetto a quelle linee — e certamente irriducibile ad esse.

Perciò, fuori da quelle

vie si aprono territori enormi, travagliati, dispersi. E lì si incontrano, di fatto, quasi tutti i libri e gli autori che abbiamo pubblicato.

Definirli tranquillamente «reazionari» ricorda quei manuali di antropologia che definivano «selvaggi» tutti i popoli extra-europei.

Comunque, tutto questo è cosa del passato (anche se le recrudescenze sono sempre possibili).

E direi che negli ultimi anni la situazione si è quasi rovesciata: i nostri libri hanno trovato un'accoglienza ottima fra i lettori e (più cautamente) sulla stampa della sinistra. Anzi, c'è un'attenzione e una curiosità sproporzionate rispetto a molti altri editori, se si pensa che in fondo facciamo pochi libri (una trentina) in un anno.

Come si spiega il successo dei libri Adelphi nel pubblico giovane?

Credo che gli editori in genere non possano pretendere di sapere troppe cose sul loro pubblico.

Comunque, alcuni fenomeni saltano agli occhi: per esempio l'attrazione del pubblico giovane per i nostri libri è stata sempre più evidente in questi ultimi cinque anni (anche se, più in piccolo, si può dire ci sia stata fin dall'inizio). E abbiamo anche notato come questo pubblico giovane sia molto attratto da autori come Joseph Roth, che nulla hanno di «giovannilistico» e appartengono a mondi apparentemente lontani. Ci si chiede, allora, il perché di tutto questo e si scopre che in realtà la cosa non è poi tanto strana.

Roth, per esempio, ha sempre scritto dall'interno del grande caos, e con uno sguardo lucido sul come quel grande caos si era sviluppato e andava ancora sviluppandosi.

Ora, a differenza di tanti nostri guardiani intellettuali, che hanno cominciato a parlare di «crisi» solo perché era stato alzato il prezzo del petrolio, chi è nato negli anni cinquanta (se è appena un po' precettivo) vive fisiologicamente la «crisi» come uno stato cronico (quale di fatto essa è da quasi due secoli, almeno dai romantici tedeschi in poi). Dunque sa di vivere in un angolo di quello stesso grande caos raccontato da Roth e difficilmente naturalmente di tutto ciò che voglia «mettere a posto» troppo facilmente il mon-

do. E allora il clima di Roth non potrà non attrarre, il suo tono suonerà vicino, penetrante, «giusto». Come anche il suo timbro di ossidazione lucida e appassionata.

Si osserva ultimamente un certo passaggio, negli interessi dei lettori, dalla saggistica politica a forme diverse, dall'apoforisma al romanzo, alla poesia, al diario. Come mai?

È stato, credo, uno degli errori più evidenti della «militanza» quello di trattare con insofferenza tutte quelle forme di scrittura che non servissero immediatamente all'azione politica. La bellezza, poi, era senz'altro considerata disdicevole. Si trattava, oltre tutto, di uno sbaglio molto vecchio, che ripete quello di certi primi nichilisti russi, come Pisarev, i quali affermavano che il «poeta vero» è il «poeta utile».

Ora, sulla giustezza di questa idea dell'utilità mi sembra siano affiorati a poco a poco fortissimi dubbi. E, dopo aver privilegiato per molti anni l'intervento, la ricerca sociologica, l'impegno diretto e così via, mi pare che molti stiano riscoprendo una verità elementare: che l'utile (il quale poi si rivela molto spesso essere innanzitutto qualcosa che mette in questione la nozione stessa dell'«utile») può essere nascosto dovunque: in un aforisma come in una pagina di diario, in una lettera come in una lirica, in una nota filologica come in un elenco di citazioni.

Roberto Calasso



o Nietzsche, ecc.), ma anche perché, di fatto, il programma dell'Adelphi è sempre stato inventato ed elaborato in un altro modo.

La casa editrice fu fondata nel 1962 da Luciano Foà, insieme con un suo vecchio amico: Roberto Bazlen. E fu Bazlen ad impostare il programma. Dopo la sua morte nel 1965, molte cose nuove si sono aggiunte, ma ci sono sempre apparse come un prolungamento naturale di quel primo disegno. Bazlen era attratto dall'idea di pubblicare quelli che

a quella che viene da un incontro emozionante con una persona sconosciuta. E forse sta proprio in questo la peculiarità del nostro programma, che lo differenzia nettamente da quello di altri. Mentre molti editori (anche ottimi) sono presi da un sacro furore pedagogico e non vogliono fare altro che offrire «strumenti» e «servizi» e «guide» (naturalmente per incanalare verso scopi virtuosi l'attività mentale del lettore), noi tendiamo a presentare libri che

mi della nostra edizione di Nietzsche («Aurora» nel '64 «La gaia scienza» nel '65), dove pure si potevano leggere centinaia di frammenti assolutamente inediti e di grande rilevanza, non suscitavano molte reazioni. I libri Adelphi, per la sinistra, stavano allora in un limbo e non si capiva se in attesa di passare all'Inferno o al purgatorio. Intorno al '66 invece, si ebbe l'impressione (e furono indicativi i casi del «Libro dell'Es» di Groddeck e di «Alec Nero parla», usciti nel '67 e nel '68 con immediato succes-



Inghilterra

Alla Ford lo sciopero è generale

Londra, 26 settembre — Lo sciopero degli operai Ford si è esteso ieri a tutti i turni di lavoro e nella maggior parte delle fabbriche. La situazione, così come è stata registrata nella giornata di ieri è la seguente: ad Halewood tutti i 12.500 operai sono in

sciopero, a Dagenham gli scioperanti sono 19.000 e il turno di notte non ha neanche cominciato a lavorare, a Basildon in sciopero tutti i 287, ad Avelly 550, a Belfast i 1.150, a Danentry 1.289, ad Enfield 1.579, a Southampton 4.100, a Swansea 2.170.

La dimensione di massa dello sciopero è evidente (i lavoratori della Ford inglese sono in tutto 57.000) e per la gran parte la lotta è nata in modo spontaneo, travalicando le indecisioni delle Unioni.

La Transport and General Workers Union, che conta tra questi operai circa 38.000 iscritti, sta decidendo in queste ore di rendere lo sciopero ufficiale, che qui in Inghilterra significa essenzialmente l'uso delle casse sindacali per sostenere gli scioperanti il più a lungo possibile (a ciascuno scioperante verranno date 6 sterline a settimana).

Il braccio di ferro è ormai dichiarato, visto che il governo, per bocca del ministro del Tesoro, ha fatto sapere che non intende rinunciare al limite del 5 per cento di aumenti salariali. Se la Ford cederà alle richieste dei lavoratori dunque, incorrerà nelle sanzioni governative. La direzione del gruppo ha fatto sapere che non intende essere il campo di una battaglia politica tra le Unioni e il governo sopra la politica salariale, ma non si vede in che modo possano tirarsi fuori da questa situazione che ricorda da vicino il 1971, quando la Ford fu bloccata dagli

operai per sette settimane consecutive.

La Transport and General Workers non intende per di più riprendere le trattative con la direzione fino a che « questa non si sia dichiarata disposta dalla libera contrattazione ». Moss Evans, segretario generale dell'Union, militante del partito laburista e tra i proponenti al congresso della TUC di un finanziamento della campagna elettorale di Callaghan, ha dichiarato ai giornalisti che « intendiamo andare avanti fino in fondo e se la conseguenza sarà la caduta del governo, bene, sarà così... ».

Anche la Amalgamated Union of Engineering

Workers ha deciso di rendere ufficiale lo sciopero dei propri iscritti. Intanto, le richieste dei lavoratori si sono ulteriormente delineate dopo gli scioperi in risposta alla rottura delle trattative. Si chiedono 38.000 lire in paga-base e le famose 35 ore a settimana. Ai cancelli delle fabbriche più grandi si sono formati i primi picchetti, pure senza che ce ne sia un gran bisogno. La direzione della Ford prevede infatti che solo 2.000 operai si presenteranno regolarmente al lavoro, in maggioranza nelle piccole fabbriche senza montaggio a catena.

Michele Taverna

La rivista Altrafrica che da anni ormai dedica la sua attività allo studio e alla documentazione sulle lotte di liberazione del terzo mondo, con particolare attenzione ai problemi africani, ha inviato una lettera aperta ai segretari del PCI PSI PSDI PRI e della DC per sollecitare l'interessamento di questi partiti alla vicenda degli studenti etiopici in URSS, accusati di essere contrari al regime di Menghistu e che per questo rischiano di essere estradati dalle autorità

Ancora sugli studenti etiopici in URSS

sovietiche e consegnati alla dittatura etiopica.

Nella lettera, dopo aver ricordato che già 6 studenti sono stati estradati a Addis Abeba e nessuno sa che fine abbiano fatto, e che di questo caso si sta occupando anche Amnesty International, la redazione di Altrafrica lamenta il

disinteressamento delle forze politiche democratiche e del governo italiano nei confronti di questa grave violazione dei diritti umani.

Nella lettera si dice tra l'altro: « L'intervento delle forze politiche può notevolmente contribuire allo sviluppo delle garanzie

democratiche sul piano internazionale sia autonomamente, nel quadro di una specifica azione di partito, che nei confronti del governo, per sollecitarne una incisiva azione... con questa lettera si intende sollecitare il contributo delle forze politiche ad un'azione volta ad impedire la consacrazione, sul piano internazionale, del principio adottato in Etiopia in base a cui ogni oppositore del regime è per ciò stesso passibile di tortura e di morte ».

○ MANTOVA

Sabato 30 settembre alle ore 21 e domenica 1 ottobre alle ore 16, al teatro Bibiena, a Mantova. Franca Rame presenta « Tutta casa letto e chiesa », organizzato dal Circolo ottobre.

○ BATTIPAGLIA (SA)

Il 29-30 settembre e 1 ottobre. Contro le feste (Unità, Amicizia ecc.) La Nuova sinistra indice tre giorni di lutto a Battipaglia. Il programma prevede spettacoli musicali e manifestazioni politiche.

○ LECCE

Sabato 30 alle ore 18, nella sede di LC di Lecce, attivo dei compagni di Lecce e provincia sul tema: riorganizzazione della sede.

○ TREVISO

Sabato 30 settembre, domenica 1 ottobre il circolo anarchico Galileo Galilei, via S. Tomino promuove due giornate di festa. Domenica 1, ottobre al pomeriggio manifestazione contro le carceri speciali. Tutti i compagni sono invitati con chitarre, bonghi, tamburelli e armoniche. Chi viene da lontano si porti tenda e da mangiare. Il posto di ritrovo è all'ex Boario prendere autobus n. 10.

○ FANO

Concerto con Claudio Lolli sabato 30 alle ore 21,30 al palazzetto dello Sport al quartiere Lazzaro.

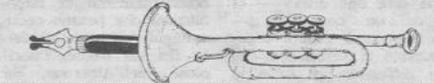
○ RADUNO DEGLI ANNI '60

I compagni di Torino sono pregati di telefonare i risultati dei contatti presi, immediatamente, altrimenti non possiamo stilare il calendario del raduno. Telefonare a Stefano o Gilberto alla radio.

○ MILANO

Sabato 30 e domenica 1, alla casa occupata di piazza Risorgimento ci sarà una « festaccia », non

AVVISI-AI-COMPAGNI



TELEFONATE OGNI GIORNO ENTRO E NON OLTRE LE ORE 12 -

ci saranno: Bennato, Finardi, Dalla o Bob Dylan, ma ci saranno i gruppi della zona, con musiche e giochi per bambini.

Sabato è l'anniversario della morte di Walter Rossi, tutti quelli che non vogliono fare manifestazioni di commemorazione, ma vogliono discutere sul movimento a Milano, si trovino alle ore 15 al centro sociale S. Marta.

○ PISA

Sabato 30, anniversario della morte del compagno Walter Rossi, presidio antifascista in Banchi, ore 17. I compagni di LC e DP.

○ PADOVA

Sabato 30 alle ore 18 a Santo Stefano (Brusegana) proiezione del film: « Jimi Hendrix Live Concert ». Domenica 8 ore di spettacolo, dalle 16 alle 24.

○ MILANO

Sabato 30 alle ore 14, nella sede del PR in Corso Porta Vigentina 15/a si terrà il consiglio federativo del partito radicale della Lombardia.

○ REGGIO EMILIA

Radio Tupac ed il collettivo di controinformazione, organizzano per i giorni 29 e 30 settembre, una mani-

Cosa succede al sig. Plunk

Uno spettacolo a Stoccarda di Wolf Biermann

A distanza di un anno Biermann torna a Stoccarda. Venne su invito della IG-Metall (il sindacato unitario dei metalmeccanici tedeschi) vi è tornato oggi in appoggio ad un gruppo di opposizione di sinistra che all'interno dello stesso sindacato sta portando avanti una campagna per una maggiore democratizzazione (vedi LC n. 220-24 settembre). Attraverso questo spettacolo il gruppo Plakat si proponeva di ricevere un appoggio finanziario.

Può far così fronte alle gravi spese che comporta la battaglia ingaggiata sul piano legale con il sindacato, che all'interno della Daimler-Benz ha da sempre la maggioranza nel Consiglio di Fabbrica, ma che nel corso della ultima votazione del 20 aprile per il rinnovo del C.G.F. ha operato, per mano di alcuni suoi dirigenti, dei brogli elettorali.

Per quello che riguarda l'affluenza del pubblico lo scopo è stato raggiunto in pieno. Nella Liederhalle, un tempio della musica frequentato dalla buona borghesia, si sono dati convegno una folla di compagni e compagne un po' stramiciati, giovani e meno accorsi in parte per ascoltare Biermann ma in parte anche per dare una dimostrazione d'appoggio all'opposizione operaia all'interno della maggior impresa della città.

Per me, che per la prima volta mi trovavo in mezzo ad una folla così grande in Germania, è stata veramente una esperienza divertente vedere per esempio, che distesa di capelli chiari si vedeva dall'alto della galleria, con quanta tranquillità si sono succeduti i vari momenti della serata. E quanta poca gente in piedi, nessuno che chiedeva l'autoriduzione:

Rispetto a Bologna, o più modestamente, rispetto agli ultimi spettacoli di Lucio Dalla, c'è veramente un abisso!

Dall'intervento di un compagno di Plakat (che poi è un giornale di fabbrica della Daimler-Benz fatto dagli stessi operai e scritto in sei lingue diverse per poter raggiungere operai delle varie nazionalità) sono state chiarite le intenzioni del suo gruppo, deciso a rientrare nel sindacato a testa alta, e non in ginocchio come gli era stato predetto da uno di quelli che lo aveva buttato fuori. E poi le canzoni di Biermann: le sue parole parlano di scioperi nel porto di Amburgo, parlano della nascita della sua bambina, di quello che succede al sig. Plunk che pur non avendone nessun desiderio si trova espulso dall'ufficio dove lavora o dal paese dove vive perché qualcuno non è d'accordo sul suo modo di lavorare.

Sono temi a volte tristi, altre volte trascinandoti, il tutto sempre condito dall'ironia di chi si sa prendere un poco in giro anche quando gioca a fare il cantante famoso e che alla fine dello spettacolo è contento di uscire ancora quante volte il pubblico lo chiama senza cercare scuse o altro.

Emiliano Gaeta

festazione politico culturale che prevede per la serata di venerdì, un concerto musicale con Claudio Lolli e l'assemblea musicale teatrale con inizio alle ore 21 alla caserma Zucchi.

○ COSENZA

Al teatro Rondano e alla palestra S. Spirito dal 25 settembre al 2 ottobre rassegna dal titolo « Teatro per azione » coordinato da Giuseppe Bartolucci, Ulisse Benedetti, Simone Carella, Granco Cordelli.

Il programma è costituito da:

26 settembre — « Esempi di lucidità » Beat 72;
27 settembre — Vedute di Porto Said « Il carrozzone »;

28 settembre — ore 18 incontro con i poeti Dario Bellezza, Conte, Zeichen, Consoli, ore 21: Decomposizione; Colosimo; ore 22: « Mi ami » Dal Bosco e Varesco;

29 settembre — ore 18. Incontro con i poeti: Maffia, Fabiani, Petroniani e Wright, ore 21: « Colpo di scena » Del Re Nesbitt;

30 settembre — Ore 17 convegno di critici sul tema teatro e poesia; Ore 19,30: « L'uomo che sapeva troppo » la gaia scienza, ore 21,30: concerto del gruppo strumentale del Beat 72;

1 ottobre — ore 21 Malabar Opel di Vansi Sotari;

2 ottobre — « Scambi » del Teatro degli opposti.

○ PER LUIGI DI CAPUA

Tua madre ti cerca, fatti vivo con una telefonata.

○ MONTEBELLUNA (TV)

Sabato 30 e domenica 1 si terrà una festa con spettacoli musicali es. pazzi liberi, al Foro Boario.



I COMPAGNI DI LAVORO RICORDANO IVO

In qualità di compagni di lavoro e di lotta di Ivo ci sentiamo in dovere di intervenire con questo comunicato per far sì che questo ennesimo gesto assassino non sia riassorbito dall'abitudine che ormai purtroppo si va facendo a siffatti eventi.

Ivo va ricordato ma non come martire di un partito politico cui non apparteneva, bensì come uno di noi che ha lottato e si è battuto democraticamente per avere garantito il diritto al lavoro e alla vita. Ricordiamo la lunga lotta condotta assieme al corso regionale per operatori musei al fine di ottenere l'assunzione presso i musei comunali nell'ambito della legge per l'occupazione giovanile, lotta nel corso della quale è stato uno dei compagni più consapevoli ed attenti.

Vogliamo dire basta a questa consuetudine assurda di etichettare le persone loro malgrado e di farne oggetto di un indiscriminato tiro al bersaglio.

La morte di Ivo ci colpisce profondamente in due modi: primo per il nostro dolore di amici che indubbiamente non può coinvolgere la massa, secondo per la consapevolezza che questa morte seguita a tante altre rimarrà anch'essa impunita.

Sarebbe ora che il PCI, di fronte alla cui sezione Ivo è stato ucciso, si assumesse il carico di questa morte e quindi un impegno concreto nelle opportune sedi politiche e parlamentari di denuncia, di fronte alla massa dei lavoratori che pretende di rappresentare, delle connivenze di un certo potere politico che arma la mano di questi assassini e li lascia regolarmente in libertà.

I compagni e le compagne del corso operatori musei.

Roma, 29 — Ad un anno da Walter, ucciso come Walter. Ma la storia non si ripete.

L'Alberone è un quartiere enorme nella zona sud di Roma, ci abitano molti lavoratori, molti pensionati; intorno ci sono i palazzoni delle cooperative dei dipendenti dei ministeri. Lì ieri sera verso le 22 arrivano due giovani fascisti su di una Vespa bianca; uno si è calato un passamontagna sulla faccia, si è ben piazzato sul sellino rivolto verso tre persone che leggevano la lista dei cinema sulla bacheca dell'Unità, e con la pistola a due mani ha ammazzato Ivo Zini, ferito Vincenzo Di Blasio e lasciato solo per caso illeso Luciano Ludovisi. È il «vecchio-nuovo» terrore fascista di Roma, ma questa volta la reazione è stata diversa. La notizia si è diffusa con difficoltà e con ritardo, mentre davanti alla sezione del PCI dove era in corso una riunione si radunavano diversi compagni, militanti del PCI, giovani del «movimento»; ma non c'era la febbre di fare, di rispondere, la chiarezza.

Dalla sezione del PCI si cercava, con difficoltà, di mostrarsi contenti, calmi; ma era una calma che tradiva il disorientamento: due attacchi alle loro sezioni nella capitale in dieci giorni, un morto e due feriti gravi. Non c'erano dirigenti che compatassero, che dessero indicazioni, non c'erano neppure i militanti delle vicine sezioni del Prenestino o di Cinecittà o di Torpignattara.

Anche i luoghi di Roma popolati da quelle ore di sera continuavano la loro vita. Un'ora più tardi all'ospedale San Giovanni dove i chirurghi tentavano di riabboccare l'arteria

poplitea sinistra di Vincenzo Di Blasio, nell'enorme corridoio del quinto piano ci sono solo due figure immobili: i genitori, senza nessuno vicino. Al portone del pronto soccorso, deserto. Pochi vanno a chiedere notizie e a confortare i genitori, tra questi compagni del movimento e giovani iscritti al PCI, esterefatti di tanta solitudine: «neanche avessero ammazzato un cane...».

Stamattina all'Alberone molte donne portavano fiori davanti alla sezione, c'era un cuscino del PCI, megafonaggi, la diffusione di un ciclostilato della sezione: «si ribadisce la necessità che le forze dell'ordine e gli organi dello stato facciano interamente il loro dovere per mettere questi criminali in condizione di non nuocere...» «si invitano le forze politiche democratiche e tutti i cittadini alla più vasta mobilitazione unitaria per sconfiggere i fascisti e i violenti. Oggi alle 18 tutti a piazza Esedra».

Poi si radunano gli studenti in sciopero dalle tre grosse scuole della zona, circa mille. Ragazzi giovanissimi delle prime classi, compagni della zona, molti applausi ritmati alla francese che finiscono con «piom-bò!», un altro slogan che dice che l'attentato di Acca Larentia era giusto. Il corteo gira tutto il quartiere gridando slogan antifascisti, ricordando Ivo e Walter. Ma nel quartiere non c'è un negozio che abbia chiuso per lutto. A guardare passare ci sono molte donne, che piangono, che si chiedono che cosa farebbero se avessero gli assassini tra le mani. È venuta nel corteo anche la madre di Roberto Scialabba, il compagno ucciso a Cinecittà

nel febbraio scorso: un fascista sceso da una macchina lo aveva ammazzato nella piazza.

Pur in una situazione di disgregazione, di riflusso, di chiusura in se stessi, gli studenti delle scuole si sono mossi. Senza assemblee, senza discussioni, usciti dalle scuole migliaia si sono recati, a gruppi o in piccoli cortei all'università dove era indetta un'assemblea. Altri duemila vanno a piazza Esedra dove è convocato il corteo della FGCI. Ma ci sono anche gli studenti dell'istituto tecnico Righi, che avevano indetto una manifestazione per i loro problemi di istituto (mancano i banchi) e si sono recati, come previsto, davanti al ministero della pubblica istruzione.

All'università c'è un'aria strana: «siamo in tanti, ma nessuno ha niente da dire agli altri» — ci dice un compagno — «nessuno è venuto organizzato. A me sembra, che a differenza di tutte le altre volte manchi quel grosso settore di compa-

gni; i più vecchi con più esperienza, quei mille che sanno come far partire un corteo, dove andare». Quel «settore di compagni» oggi è infatti molto ridotto, non c'è, un po' è rimasto a casa, un po' è andato a lavorare. Così si esce in corteo in tremila o più, si passa per piazza Tuscolo dove c'è un breve fronteggiamento con la polizia che si mette a fortino davanti alla sezione del MSI, poi si arriva all'Alberone. Ci sono molti sedicenni, quelli che più di tutti a Roma si sentono bersagli e vogliono rispondere alla violenza, ci sono molti giovani, facce nuove, che chiedono ai più anziani del corteo di domani per Walter; soprattutto chiedono se è autorizzato. Una volontà di essere tanti, di farsi sentire, un senso di impotenza di fronte ad un bombardamento di informazioni che pesano come macigni: gli attentati delle Brigate Rosse, l'uccisione dell'Alberone, la morte del Papa.

Tutto insieme. Verso le

14 un gruppo di compagni tirerà alcune bottiglie contro la sezione del MSI di via Noto, la polizia risponderà sparando e fermando due giovani: uno è accusato di porto di pistola.

All'una il telegiornale è dominato dal papa. Poi si parla della «violenza», compare, intervistato alla spalla Luciano Ludovisi, un compagno, delegato sindacale dell'Alitalia: è l'unico testimone dell'agguato fascista, è rimasto illeso. Ma il «Tempo», quotidiano di destra della capitale ha già pubblicato il suo nome, cognome e indirizzo. Dice qualcosa sui fatti, aggiunge che è iscritto al PCI, ma dissenziente dalla linea del partito.

Al corteo della FGCI è prevedibile. Alla testa c'è il consiglio di fabbrica della FATME, gli slogan sono sulle brigate rosse e quelle nere. Nelle fabbriche invece stamattina il deserto, nessuno ha dato

un volantino. L'Alitalia ha fatto un'ora di sciopero, le fabbriche tessili di Pomezia un quarto d'ora.

La mattina si chiude senza avere appuntamenti o certezze. Gli studenti sono scesi in piazza, ma la città non ha pulsato: per ora è rimasta ferma. Il corteo del PCI, delle Leghe e dei movimenti giovanili si farà nonostante fossero circolate voci che fosse addirittura sospeso per la morte del papa. Quello del movimento di sabato per Walter, non si sa ancora il questore ha convocato gli organizzatori per le diciassette.

Nel pomeriggio molte centinaia di compagni si sono di nuovo dati appuntamento all'Alberone ed hanno percorso il quartiere in corteo. Alle 18 è partito da piazza Esedra il corteo del PCI, delle Leghe, della FGCI, del PdUP. Ci sono molti striscioni di partito o di consigli di fabbrica, ma la partecipazione è molto bassa: alcune migliaia di persone, soprattutto giovani. Ma anche molta aria di circosanza.

Nel corso del corteo la manifestazione è più che raddoppiata. Accanto a settori silenziosi se ne sono aggiunti altri combattivi che richiedono di mettere fine subito alle violenze fasciste, slogan che contraddicono il tono delle parole diffuse con gli altoparlanti dagli organizzatori. Un altro slogan, gridato con forza e che fa molta presa sul corteo è: «è ora di cambiare, il PCI deve governare».

(Enrico e Roberto)

Dalla prima pagina

ca faticosamente la via per riuscire a lottare. Il MSI è subalterno, si presta oggi non solo a provocare, a sparare nel mucchio; spara su commissione sulle sezioni del PCI. Come l'anno scorso sparava su commissione contro i compagni giovani del movimento. Il motivo è abbastanza chiaro: per logorare sul piano dell'antifascismo una dirigenza di partito che sarà paralizzata nella risposta, per fargli perdere altra autorità con i suoi militanti, per ricacciare la gente in casa, per assuefare al terrore. Per contribuire con

l'arma che gli è propria a quel sottile lavoro ai fianchi che la DC conduce.

Ieri in piazza contro i fascisti assassini sono scesi in molti. Sono scesi soprattutto gli studenti, sono stati quasi del tutto zitti i sindacati, è rimasto disorientato il PCI. Ma, nonostante il clima che si respira e il veleno della paura di tutti contro tutti, la città è riuscita a farsi sentire forte.

È scesa in piazza una gioventù che vogliono sottomessa e sfruttata, che

vogliono senza nulla e isolata cercando la strada della risposta collettiva. Questa strada sembrava più facile l'anno scorso, è sembrata più difficile oggi. Ma non è passata la rassegnazione, resiste una volontà elementare che non vuole i fascisti, che rifiuta uno stato che ostentatamente li protegge, li usa quando vuole, li scarceri in massa quando sono sotto processo, li manda sui vesperi a sparare. E' per questo che oggi, sabato 30 settembre 1978, i «giovani del movimento» chiamano tutti di nuovo in piazza. Loro ci vogliono essere tutti e vogliono che con loro ci sia di nuovo tutta la Roma popolare.